

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 39 - NUOVA SERIE - INVERNO 2020



Per un percorso di rinascita

Viviamo una fase di grande incertezza, politica e sociale. Anche a livello locale. Non è un caso che la cordata che ha vinto la passata competizione elettorale, si è ritrovata per le molte contraddizioni al proprio interno in un "cul desac" senza prospettive che sta portando, allo scioglimento del consiglio comunale. Da una situazione di stallo come quella determinatesi in questi due anni e mezzo ne siamo stati perdenti tutti, noi cittadini in primis, e naturalmente le istituzioni nelle quali sempre più si stenta ad avere fiducia.

■ In questa situazione è fin troppo facile, addossare le responsabilità a una persona, del resto lo scarica barile è abbastanza la norma in situazioni critiche. Ma non aiuta a capire. Troppo comodo ci verrebbe da dire. E in fondo anche ingeneroso. Certo, in una fase in cui tutto è personalizzato all'eccesso, è anche facile farlo, ma questo non aiuta a

Dentro un raggio di sole che entra dalla finestra, talvolta vediamo la vita nell'aria. E la chiamiamo polvere.

(Stefano Benni)

comprendere a fondo la realtà delle cose. Un po' di sincerità dovremmo averla tutti, anche se pare diventata merce rara. Soprattutto chi si è trovato a rivendicare e a svolgere ruoli di responsabilità non se ne può tirare fuori, ma detto questo, anche noi cittadini, soprattutto se ci siamo limitati a delegare, qualche domanda dovremmo porcela.

E allora su quanto accaduto che dire? Banalmente, era una proposta amministrativa nel suo insieme, che evidentemente non ha funzionato. E questo fin dall'inizio. Non poteva funzionare perché pensata essenzialmente per avere quel voto in più, che certamente nelle competizioni elettorali, conta, e come se conta, assicura la vittoria. Ma questo basta? Se questo non

è accompagnata da progetti maturati realmente e collettivamente nella comunità, se non è alimentata da coesione vera, ma solo di facciata, da alleanze formali che nascondono pesanti lotte interne, non ha le basi per andare avanti. Non è un caso sia naufragata in così breve tempo.

■ E adesso? Adesso i problemi di un paese da un lato con notevoli potenzialità, ma con non poche criticità, rimangono tutti, bisogna prenderne atto, e con sincerità e una buona dose di umiltà, domandarci che fare, che futuro vogliamo. E dobbiamo domandarcelo tutti, anche noi associazioni. A partire da noi associazioni ci verrebbe da dire, visto che un ruolo nella nostra comunità, ci viene riconosciuto da più parti.

C'è una comunità da ricucire. C'è un paese che deve ritrovare un suo percorso di rinascita. E anche noi che operiamo nel sociale, noi come parte attiva di una comunità che vorremmo migliore, abbiamo il dovere di interrogarci, di fare proposte, di confrontarci, di farle crescere, cominciando magari da quelle che, possono essere realizzate nel breve periodo, indipendentemente dall'esistenza o meno di una amministrazione comunale.

■ Autonomia e concretezza, unite a uno sguardo lungo, dovrebbe essere le basi di un associazionismo maturo. Soprattutto oggi dovremmo agire come se il futuro dipendesse (anche) da noi. Crediamo si abbia il dovere anche noi di elaborare proposte concrete da individuare e far crescere. Segnali concreti, magari anche piccoli, ma non per questo privi di significato, messaggi positivi a tutti di una volontà di rina-

Segue a pagina 2

Segue da pagina 1

Per un percorso di rinascita

scita, che siano da esempio, che scuotano l'apatia di chi si limita a guardare. Il ruolo del volontariato è anche questo, la concretezza autogestita del fare. Anche a partire dal quotidiano, dalle piccole cose.

Ma questo basta? Certo che non basta. Dobbiamo anche sforzarci di fare qualcosa di più sforzarci di guardare oltre.

Individuare, far emergere, far crescere quegli obiettivi e quei percorsi a medio termine che connotino una profonda ricerca di quel bene comune che vorremmo sia portato avanti anche livello complessivo, anche a livello istituzionale, anche su temi che forse a torto riteniamo distanti, ma che anche se non li vediamo ci toccano e ci

toccheranno sempre più da vicino. Dagli assetti urbanistici a quelli sociali, dal ruolo della nostra comunità sul territorio ai temi ambientali e climatici. Questo, lo ripetiamo, non deve essere solo compito di chi si candiderà, e che magari verrà a farci promesse, cosa abbastanza normale in periodi elettorali. Diamoci da fare an-

che noi. Le deleghe in bianco non aiutano, non hanno mai aiutato. Deve essere compito di chiunque abbia a cuore un futuro migliore individuare obiettivi e percorsi di condivisione perché siano realizzati. E quindi è anche compito delle nostre associazioni. Mettiamoci al lavoro. Con concretezza e determinazione. **O.M.**

Ne siamo consapevoli?

Uno degli aspetti più curiosi su cui dovremmo riflettere è che spesso non ci rendiamo conto del valore di quello che facciamo. Siamo così convinti che quello che conta possa avvenire solo perché deciso da altri (in genere dall'alto) che anche quando siamo di fronte a iniziative di valore che dimostrano il contrario, abbiamo difficoltà a dare loro la considerazione che meritano. Questo è un problema, non tanto per chi le cose le fa, perché se le fa è perché ci crede, e non certo per sentirsi dire bravo. Ma allora qual è il problema? E' che questa sottovalutazione, non ci aiuta a crescere, ad avere fiducia in noi stessi, in quello che ognuno di noi, singolo o associato può fare. Invece dovremmo recuperare questa fiducia, perché ci aiuti ad andare avanti, a non fermarci di fronte alle difficoltà, o ad attendere che si compia chissà quale miracolo.

■ Forse vale la pena di ricordare qualche vicenda. Ci limitiamo a due tra le tante, giusto a titolo di esempio. Ricordiamoci quando abbiamo corso il rischio che il nostro ospedale venisse chiuso (2003 - 2004). Allora successe che mettendoci insieme, noi associazioni, in un mese circa riuscimmo a raccogliere 13.000 firme (tredicimila) a organizzare cortei con migliaia di persone, a convocare assemblee molto partecipate nelle quali approfondire

le nostre ragioni, a immaginare soluzioni, a fare proposte, a sostenerle con una volontà comune, a costruire alleanze, cosa che portò a modificare decisioni prese secondo logiche che poco tenevano conto delle esigenze del territorio. Se oggi, con tutte le difficoltà che attraversa la sanità pubblica, e difficoltà ce ne sono un bel po' anche da noi, una realtà come il nostro ospedale continua a erogare servizi è anche merito di questa mobilitazione, di questo non restare indifferenti, di questo metterci del nostro. Certo anche allora c'era stato chi aveva considerato tutto questo come una sorta di egoismo locale, di un non tenere conto dei "problemi più generali", come se i problemi generali non dovessero tener conto delle esigenze di chi quei problemi li vive.

■ E allora, capaci solo di egoismo locale come diceva qualche dirigente di nomina regionale? Sicuri? Allora ricordiamoci di un'altra mobilitazione, partita a seguito del terremoto in centro Italia di quattro anni fa. Del passa parola che in pochi giorni fece partire tante iniziative che videro in particolare le nostre associazioni aggregare la volontà comune di dare concretamente aiuto, raccogliendo fondi, ma dichiarando da subito che avremmo agito in modo mirato, fornendo non denaro, ma una struttura che rispondesse alle esigen-



ze di una località terremotata che venne rapidamente individuata attraverso una visita di una nostra delegazione. E così in pochi mesi, anche noi associazioni abbiamo fatto la nostra parte, con credibilità e efficacia, creando alleanze con realtà anche istituzionali, dando concretezza e obiettivi a un aiuto che coinvolse tutti i comuni del castanese. Agendo in questo modo, consegnammo a tempo di record un prefabbricato cucina dotato di tutte le attrezzature a norma come richiesto dal comune di Pievebovigliana. E a differenza di quanto successo altrove dove fondi importanti furono congelati da logiche burocratiche, dimostrammo che ci può essere anche un altro modo di operare. Con trasparenza e efficienza, documentando il risultato pubblicamente. Cosa da non sottovalutare, e diciamo celosamente, una buona metà dei fondi raccolti in tutto il castanese venne generata

dalle nostre associazioni. Lo diciamo per evidenziare come i processi partecipativi siano alla base di risultati significativi, soprattutto se attivano percorsi chiari, obiettivi verificabili, che sappiano superare gli intoppi burocratici che spesso fanno naufragare anche le più generose intenzioni. Nel nostro caso non è stato così e anche di questo insegnamento, soprattutto oggi, dovremmo far tesoro.

■ E gli esempi potrebbero continuare a lungo, basta avere la voglia di guardarsi attorno. L'insegnamento da trarne è che uscire dall'immobilismo si può e si deve, il mettersi insieme conta, e che il passare dall'io al noi, non nasce a caso, ma dalla fiducia in quello che sappiamo pazientemente costruire, dalla chiarezza degli obiettivi che ci diamo, dalla coerenza e dalla determinazione per trasformarli in realtà. Anche quando le difficoltà non sono poche.

Società civile e istituzioni

Quei due mondi con pari dignità

Chi segue questa rivista si sarà fatta una idea su come pensiamo una "Città Possibile" e ai molti aspetti della vita sociale che vorremmo più solidale, accogliente, equilibrata, sostenibile, più capace di futuro. Si sarà anche reso conto che riteniamo la realtà che ci circonda decisamente più complessa che non la semplice rappresentazione che ne viene data dagli equilibri partitici o istituzionali. Ecco perché da sempre insistiamo anche sull'altro aspetto, che peraltro come associazioni è quello che più ci compete, come essere cittadini in una comunità degna di questo nome, in altre parole l'importanza di esercitare una "cittadinanza attiva" attraverso tante forme di aggregazione dal basso e della partecipazione diretta.

■ Se c'è qualcosa che una cittadinanza e una comunità matura dovrebbe aver presente è proprio lo sforzo di costruire "il nuovo possibile" a partire dal quotidiano e dalla coerenza dei propri comportamenti, di come questo agire



possa generare atteggiamenti e scelte diverse anche nelle istituzioni. Come la storia ben insegna i cambiamenti duraturi si sviluppano, crescono e maturano dal basso, magari in modo contraddittorio, ma determinando cambiamenti che riposizionano nelle norme e nelle istituzioni quanto è maturato e praticato nel sociale. Ma quando questo cambiamento avviene non siamo alla "fine della storia". Il sociale deve conservare una sua autonomia, non può essere semplicemente assorbito dalle istituzioni. Sarebbe un ingessare la realtà e una

enorme perdita per tutti, per il sociale, per le istituzioni e per il cambiamento stesso.

■ Non a caso i momenti più interessanti di questi ultimi anni sono stati proprio quelli in cui, malgrado gli ostacoli burocratici, la partecipazione

dal basso ha avuto modo di esprimersi. Sarebbe interessante interrogarsi su come inserire oggi elementi di partecipazione reale e più avanzata nelle scelte istituzionali, in altre parole dare gambe meno fragili alla democrazia stessa a partire dagli ambiti locali.

La Città Possibile dal 2017 al 2019 Uscito il terzo volume

Il bello della carta, è che ... canta, come recita un vecchio adagio popolare. Lascia traccia scritta nel tempo e questo ha il suo bel perché quando il succedersi rapido degli eventi, tende a cancellare la memoria di quel che è stato, congelandoci in un eterno presente, dove passato e futuro non esistono. E a noi piace che la carta possa "cantare" anche con questa rivista che ci ostiniamo a far uscire da più di venticinque anni. Se poi il canto è corale, meglio ancora. E' sorprendente come sia utile raccogliere i vari numeri usciti, e

rilegati in un volume, rivederli a distanza di tempo, lasciarci sorprendere piacevolmente delle cose fatte, stimolarci a riflettere su di esse, valutare col "senno di poi" se sono andate o meno a buon fine. L'esperienza si nutre nel custodire la memoria di quanto è stato, e anche questi volumi che raccolgono le riviste uscite sono un pezzetto di storia locale che consigliamo ai nostri lettori. Se sei interessato ad avere il terzo volume, che unisce le riviste e i suoi supplementi usciti tra il 2017 e il 2019 faccelo sapere. info@ecoistitutoticino.org

Forum associazioni

Un auspicio che sentiamo spesso è quello che le associazioni si devono coordinare. *Siete una realtà importante ma... ma se ci fosse un'unica organizzazione sarebbe molto meglio*, ci viene detto. La cosa curiosa è che il più delle volte l'esortazione arriva da chi nel mondo associativo non c'è proprio, spesso ne ignora le dinamiche, la storia, le vicende concrete. E così è incapace di vedere che in modo articolato le associazioni, a seconda delle modalità, dei campi di intervento, delle affinità di intenti, quando serve, si parlano e collaborano. In altre parole all'occorrenza sanno coordinarsi. Diamo atto che questa parola,

coordinarsi, sembra incomprensibile a chi la pensa sul modello di un'organismo verticale, cosa che oltre ad essere inefficace, stride e non poco con la complessità del mondo del volontariato.

■ Il "mutuo appoggio" è la vera base di un vero camminare insieme del sociale, di un vero collaborare su base volontaria, cioè di un reale coordinamento. Cosa che, anche se c'è chi non la vede, è cresciuta in questi anni, non di rado nel mettere in comune risorse, possibilità, luoghi di incontro, iniziative, modalità comunicative. Datutti? Magari no, ma chi ha voluto coordinarsi certamente ha cercato di



farlo. Si può fare meglio? Certo. Alimentando maggiormente relazioni di fiducia reciproca, individuando obiettivi comuni, perseguendoli insieme. Negli ultimi due anni, anche se qualcuno non se ne è accorto, è stato anche realizzato e utilizzato da buona parte delle realtà associative un calendario interno condiviso. Un piccolo segnale? Certo. Ma anche con l'obiettivo dichiarato di

un passo ulteriore ovvero che comparisse sul sito ufficiale del comune una bacheca fruibile da tutti i cittadini che riportasse, in modo autogestito dalle associazioni stesse, le iniziative delle varie realtà. La cosa è avvenuta ultimamente con la inaugurazione della piattaforma "Cuggiono Smart".

■ Oggi sarebbe importante realizzare un ulteriore passo in avanti. Coordinandoci meglio in un forum associativo che periodicamente affronti temi comuni, individui obiettivi da raggiungere insieme, che faccia emergere una visione comune sul futuro. E questo dipende da noi stessi, non certamente da altri.

E i cittadini fecero rinascere una via...

Un utile esempio non lontano da noi

L'iniziativa nacque nel 2013 con l'intento di valorizzare e rivitalizzare una importante via del centro storico di Vigevano, via Cairoli, che una serie di malaugurate coincidenze economiche, sociali e politiche aveva portato all'agonia e all'abbandono di ogni vita attiva.

■ Dei numerosi esercizi commerciali che un tempo animavano il tratto più centrale della storica contrada solo pochi sopravvivevano a stento (alcuni erano destinati anch'essi a chiudere i battenti). La via, era ridotta a una triste sfilata di vetrine sbarrate e con gli interni nascosti da mascherature di carta o stoffa bianca. Ma alcuni proprietari dei negozi sfitti, in collaborazione con

numerosi artisti locali, riuniti nell'associazione Ondedurto. arte, si attivarono per ridare alla strada, almeno nel periodo delle feste di fine anno, una parvenza di vita. I negozi vuoti furono dai proprietari ceduti in comodato d'uso gratuito all'associazione che, con il benestare del Comune, in essi organizzò vere e proprie gallerie d'arte. Poiché l'iniziativa doveva essere a costo zero, furono gli stessi membri dell'associazione a provvedere ai lavori di pulizia e ripristino dei locali e a predisporre, spesso con mezzi di fortuna, ma con indubbio buon gusto, gli allestimenti espositivi. I lavori di preparazione si protrassero per alcune settimane.

■ L'evento, fu inaugurato ufficialmente giovedì 22 dicembre 2013. Il successo fu notevole. Le vetrine e i negozi, ripuliti e addebbati con cura, allestiti con numerose opere, illuminati di giorno e di sera, attirarono nella via, anch'essa ravvivata con addobbi natalizi, un folto pubblico, nonché l'attenzione dei passanti che prima vi transitavano in fretta e quasi con timore. L'interesse dei cittadini era sollecitato anche dalla grande varietà delle opere esposte (dipinti, sculture, fotografie, installa-



zioni) e dalla diversità degli stili proposti, che andavano dal figurativo tradizionale al concettuale, dall'astrattismo all'informale.

Gli artisti - circa cinquanta - coprivano tutte le età, figuravano giovanissimi esordienti così come nomi ormai noti del panorama artistico cittadino. Nei locali utilizzati a scopo espositivo si tennero performance culturali di vario genere, che animarono ulteriormente la simpatica e vivace atmosfera - volutamente amichevole, lontana dal convenzionale formalismo degli ambienti normalmente riservati alle rassegne artistiche.

■ L'ottimo risultato dell'iniziativa, che ebbe un afflusso di visitatori ininterrotto, fu tale da portare proprietari e artisti alla decisione di prolungare il periodo espositivo, inizialmente previsto per le sole feste, ancora per alcune settimane, che si trasformarono a loro volta in alcuni mesi. La giunta comunale revocò il divieto di transito, che era stata una delle cause dell'agonia di via Cairoli. Non solo: l'aver ridato visibilità agli interni dei negozi

da troppo tempo sfitti riportò un certo interesse verso gli stessi per l'avvio di nuove attività commerciali, così nei mesi successivi alcuni spazi furono affittati e riaperti. La storica strada conobbe veramente una rinascita. Che, pur tra difficoltà, continua ancora oggi, a dimostrazione della validità della proposta.

■ Via Cairoli.arte aprì la via ad altre manifestazioni artistiche a scopo sociale che l'associazione Ondedurto. arte ha in seguito proposto e presentato, e che sviluppa tutt'ora, nell'ottica di un utilizzo dell'arte e della cultura, al di fuori dei circuiti e delle ghettizzanti sedi a esse abitualmente riservate, per scopi, legati non più soltanto alla mera rappresentazione di se stesse, ma anche e soprattutto di pubblica utilità.

Rolando di Bari

P.S. Oggi in via Cairoli hanno aperto tre ristoranti e diversi negozi. un successo per una via centrale e storica. Un'operazione sociale a cui l'arte non può e non deve mai sottrarsi (Giovanna Marchesi, ondedurto.arte)

E se lo dicessimo con i fiori?

Da una pagina di un diario ritrovato per caso nel 2023

Cuggiono. Primavera 2020.

Era capitata una cosa strana in quei giorni. Strana perché era da tempo che non si vedeva una cosa del genere. In via San Rocco ai superstiti balconi rimasti nel primo tratto della via, erano comparsi molti vasi di gerani, surfinie, petunie, a dare un tocco di colore alle facciate anonime della via che un tempo era la principale del paese.

■ Quella strada, con le non poche saracinesche abbassate e gli edifici storici su cui da tempo non si era fatta manutenzione, negli ultimi anni trasmetteva un certo stato di abbandono. Ma in quei giorni era accaduto qualcosa. Diverse famiglie si erano parlate e avevano deciso insieme questa operazione di abbellimento. Si erano organizzate, non solo per risparmiare sui costi, ma anche per creare un momento di riflessione comune e condivisione sul che



fare. Il parlarsi aveva aiutato a far sorgere nuove idee e a creare la volontà comune dell'agire. Certo, di balconi soprattutto nel primo tratto della via non ne erano rimasti molti, nei decenni precedenti alcuni erano stati abbattuti dai camion di passaggio, ma la fantasia dei residenti aveva cominciato anche a trovare il modo di utilizzare i davanzali delle finestre realizzando adeguati supporti per il contenimento dei vasi fioriti.

■ Quel tratto della via sbucava sulla piazza centrale con la sua imponente basilica seicentesca. Purtroppo anche quello spazio non dava il meglio di sé, sia perché era il passaggio di una provinciale, sia per la brutta abitudine di utilizzarla prevalentemente come posteggio più o meno disordinato, di auto. Anche una invasiva segnaletica stradale ci aveva messo del suo. Nei decenni precedenti più di una amministrazione si era posta il problema del suo abbellimento, cosa che i comuni vicini avevano portato a termine con un certo successo nei loro centri storici. Da noi purtroppo non era andata così, era stato indetto sì, un concorso di idee, ma il progetto vincitore era rapidamente finito in un cassetto e lì era rimasto in attesa di tempi migliori, che però purtroppo stentavano a venire.

■ Ma qualcosa aveva cominciato a muoversi. Piccole cose, segnali impercettibili. E quell'idea del "ditelo con i fiori" aveva fatto breccia anche in qualche abitante della piazza. E già, quella piazza, un nervo scoperto da tempo. Certo reinventare uno spazio pubblico, non poteva che far parte di un progetto complessivo e doveva essere realizzato dall'amministrazione comunale, ma alcune cose si sarebbero potute fare comunque. Riguardavano gli spazi privati che si affacciavano sulla piazza. Gerani sui balconi a parte, una cosa che dava un

messaggio di trascuratezza era la facciata scrostata del grande edificio sulla destra. Il decidere di ridipingerlo era una decisione che spettava in primis ai proprietari, o no? Piano piano, superando il rapporto a volte non facile tra vicini, aiutati anche da una normativa nazionale che incentivava sensibilmente operazioni di recupero, una decisione in merito era stata raggiunta e ora l'edificio stava riacquistando una sua dignità.

■ Era successa poi una cosa abbastanza imprevista. Erano comparse su quella facciata riproduzioni di opere d'arte che l'avevano trasformata in una sorta di mostra all'aperto che aveva ulteriormente ingentilito quel luogo centrale del paese. E stava succedendo qualcosa d'altro. Il muro sul lato sinistro era tornato al centro dell'attenzione, l'idea di abbassarlo, magari per far posto a una elegante cancellata in ferro battuto, avrebbe dato ulteriore respiro e prospettiva alla piazza. In tanti si stavano dicendo che in fondo non era una cattiva idea, anzi. La proposta era stata condivisa da diversi cittadini, in fondo era proprio una bella idea, si dicevano in molti.

Le evidenti ragioni dell'abbellimento della piazza, la valorizzazione dell'immobile fino ad allora parzialmente nascosto dal muro in questione, e la visione di un giardino interno, avrebbero potuto modificare in meglio una situazione in stallo da tempo, facendo emergere vantaggi per tutti. Stava piano piano crescendo una nuova attenzione, tra quei cittadini che avevano smesso di lamentarsi, ma stavano assumendo il compito in prima persona di fare la loro parte per migliorare le cose, sollecitando altri a fare altrettanto. Anche quello era un segnale di amore per i propri luoghi, di assunzione di responsabilità, un cocciuto e gentile segnale di rinascita.





Il tema dei cambiamenti climatici è così vasto e impegnativo, che pensare di occuparcene a scala locale suscita un atteggiamento di incredulità. Eppure anche le comunità locali, le associazioni, i singoli cittadini possono fare la loro parte. Noi la pensiamo così. Ecco perché abbiamo dato vita a questo forum.

Presentato a Essere Terra in una affollata conferenza stampa lo scorso settembre, il forum territoriale sul clima, ha iniziato il suo percorso. Un primo incontro si è tenuto ai primi di novembre a cui hanno partecipato diversi membri di associazioni e amministratori del territorio.

In questo primo incontro si è cominciato ad abbozzare idee e proposte. Certo l'argomento sul tappeto non è dei più semplici da affrontare tanto più che sembrerebbe un tema distante e quindi una sorta di inutile perdita di tempo soprattutto per chi è più attento a coltivare un consenso più o meno strumentale basato sull'apparire, piuttosto che non su impegnative visioni di medio periodo. Eppure noi ci vogliamo provare... perché come dicono i giovani di "Friday for future" ... non esiste un pianeta B. Per info e adesioni

forumclimacuggiono@gmail.com

Alla ricerca di esempi virtuosi

Toccare con mano esempi virtuosi è un modo per capire che cose che possono sembrare difficili da mettere in pratica, per non dire impossibili da realizzare, si possono fare. Certo gli esempi vanno cercati e vanno fatti conoscere. E' quello che stiamo cercando di fare, perché non c'è niente di più contagioso che venire a contatto con entusiasmanti "utopie rea-

lizzate". Come Forum Clima abbiamo in programma per la prossima primavera un convegno internazionale che si terrà a Legnano, al quale stiamo invitando chi a livello europeo sta portando avanti con successo programmi concreti di sostenibilità climatica e ambientale. Programmi che siano d'esempio non solo negli obiettivi, ma soprattutto nella modalità che consento-

no di trasformarli da sogno in realtà. Questo a maggio. Prima di quella data, sabato 6 e domenica 7 aprile, vorremmo visitare di persona alcune di queste esperienze in corso di attuazione, contattandole "de visu" a Zurigo (Ch) e a Schonau nella Foresta Nera. Chi fosse interessato a venire con noi ce lo faccia sapere.

forumclimacuggiono@gmail.com

Perché Zurigo

Di quanta energia ha bisogno ogni abitante del pianeta per vivere in modo sostenibile senza stravolgere il proprio stile di vita? 2000 Watt. Così la pensano al Politecnico Federale di Zurigo, in Svizzera, che nei primi anni '90 hanno messo a punto il modello "Società a 2000 Watt".

Secondo questa visione, adottando politiche energetiche efficaci e puntando sulle nuove tecnologie, è possibile raggiungere questo livello di potenza continua (che equivale in termini di consumo a 17.520 kWh all'anno).

La teoria si è diffusa in diverse



parti del mondo, soprattutto nei Paesi più avanzati in cui il fabbisogno energetico per

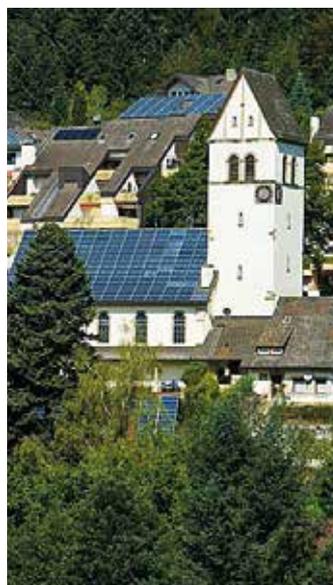
abitante supera i 5000-6000 Watt, ma Zurigo ha scelto per statuto di arrivare a questo traguardo. Qui, il 30 novembre del 2008 si è tenuto un referendum in cui il 76% dei cittadini ha deciso di inserire gli obiettivi della "2000 Watt Society" nella legge comunale.

E anno dopo anno, in modo partecipato, con metodo e costanza, migliorando l'efficienza energetica del tessuto urbano, operando sulla mobilità, sui comportamenti individuali, sui consumi, in questo modo la comunità di Zurigo si sta gradualmente avvicinando a questo obiettivo.

Perché Schonau

Dopo il disastro di Chernobyl del 1986, alcuni cittadini di Schonau, un piccolo comune di 2500 abitanti nella Foresta Nera (D), promossero una iniziativa civica contro l'energia nucleare. Volevano acquistare, da allora in poi, solo energia ecologica.

L'unico modo era comprare la rete elettrica locale e gestirla autonomamente. Nel 1991 un gruppo di cittadini, grazie alle donazioni di 750 soci, costituì una propria azienda elettrica, la EWS. Con un referendum comunale la maggioranza dei cittadini si espresse a favore del progetto. Il motto dell'azienda elettrica di Schonau



è chiaro: "Non basta lamentarsi e denunciare, bisogna AGIRE". Il suo slogan "Senza atomo".

Clima compatibile, Di proprietà dei cittadini". Secondo i "ribelli elettrici" di Schonau, l'energia deve essere utilizzata in modo parsimonioso, deve essere rinnovabile, deve minimizzare il consumo di risorse, e deve creare valore locale. Dopo la liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica nel 1999, la società di Schonau fornisce energia a più di 50.000 utenti. Grazie ai nuovi impianti promossi dall'EWS sono già sorte più di 1000 "minicentrali elettriche ribelli".

Rifiuti. Io faccio così...

Avolte mi sembra che i principali prodotti del nostro mondo siano... i rifiuti! La maggior parte delle risorse prelevate in natura diventano rifiuti in poco più di un mese. Questo, oltre a generare problemi significativi di erosione delle risorse naturali e di inquinamento da produzione e trasporto, pone un'ulteriore enorme difficoltà: la gestione. La raccolta differenziata è insufficiente, a volte inefficiente, non in grado di far fronte alla mole di spazzatura, e quindi i rifiuti finiscono nelle discariche o negli inceneritori. Se vogliamo uscirne siamo noi a doverci far carico della nostra parte di responsabilità, riducendoli e se possibile azzerandoli, a partire da quelli più impattanti come gli imballaggi di plastica.

■ L'idea di compiere scelte e azioni di senso nella mia vita, in grado di migliorare lo stato delle cose, negli anni mi aveva già portato ad alcune scelte per me importanti. Ma la questione rifiuti, come a molti, mi sfiorava poco. In fondo, mi dicevo, faccio bene la differenziata, cerco di non sprecare, se posso evito persino l'olio di palma...

■ Tre anni fa, la scelta di provare a spingere la riflessione sul mio stile di vita fino al cestino dell'immondizia mi ha aperto nuove prospettive. Perché in effetti per molti di noi il cestino è quel luogo magico dove le cose che non



ci servono spariscono, così che possiamo comprarne delle altre. Raramente ci si rende conto che non è così, anzi proprio in quel cestino si annidano, persino, soldi. E con essi, tutto ciò che si portano dietro: interessi, espedienti, compromessi, inquinamento, sversamenti, mafie, malattie, e l'elenco potrebbe essere molto lungo.

■ Fortunatamente, i modi per ridurre la produzione di rifiuti sono molti, e molti sono semplici. È importante partire proprio dalla pattumiera, dal capire cosa ci finisce dentro. E quindi scegliere di bere acqua del rubinetto portandosi dietro una borraccia quando si va in giro, scegliere di acquistare cibo sfuso in contenitori riutilizzabili come barattoli e sacchetti di stoffa, riscoprire l'autoproduzione e il riutilizzo, rivolgersi al baratto e all'acquisto di beni usati per i beni durevoli e l'abbigliamento.

Oltre a privilegiare oggetti che possono essere riparati. Ma ancor prima, iniziare a rifiutare tutto ciò di cui non si ha bisogno, e che finirà presto nella pattumiera. Persino se ce lo stanno regalando!

■ Ho iniziato a modificare le mie abitudini una alla volta, dal modo di spostarmi a quello di vestire. Il cibo, la spesa, i divertimenti. Avendo ogni volta un obiettivo in più: ridurre, o se possibile annullare totalmente, la quantità di rifiuti, visibili o invisibili, prodotti da una mia qualsiasi attività. Il che vuol dire gestire sia i flussi in entrata, gli acquisti, sia i flussi in uscita, ad esempio attraverso il riutilizzo, la rimessa in circolo degli oggetti, il dono.

seccate, e di conseguenza relazioni, perché immediatamente c'è qualcosa di intimo di cui parlare.

■ Ed è così che posso spiegare che lo faccio per le tartarughe che muoiono impigliate nei porta lattine di plastica, per i cetacei che muoiono con la pancia piena di plastica, per gli albatros che pescano in mare accendini galleggianti e ne nutrono i figli, pensando siano pesci colorati.

Posso dire che lo faccio perché in mare ci sono intere, enormi, isole di materiale plastico. E lo faccio perché la produzione e lo smaltimento di oggetti richiede energia e risorse, per ottenere le quali si inquina, si estrae, si emette



Ho visto quanto possa essere rivoluzionario e spiazzante per le persone vedere messo in discussione ciò che è ormai diventato scontato e invisibile. In generale, scegliere di non produrre rifiuti è una scelta che va controcorrente, rompe schemi consolidati, e soprattutto è visibile, forse più di altre.

Ci si accorge da lontano che in una tavolata sono l'unico che non ha il tovagliolo di carta ma ha il proprio di stoffa. Occorre che chieda al cameriere se voglio evitare di trovarmi cannuce di plastica nel bicchiere. E così via. Tutti gesti che suscitano reazioni e relazioni. Reazioni ammirate o perplesse, infastidite o

anidride carbonica in atmosfera. E la nostra atmosfera questo non riesce più a tollerarlo. E quindi sì, lo faccio un po' anche per noi, esseri autodefinitisi doppiamente sapiens ma di dubbia coerenza, che sembrano far di tutto per accelerare la propria estinzione.

Perché credo che in fondo possiamo ancora farcela a vedere che una vita autentica si basa sulle relazioni e non sulle cose, e le nostre relazioni e interrelazioni sono ben più articolate di quanto pensiamo, hanno impatti ampi e ramificati. Ed è ora che iniziamo a prendercene cura.

Marcello Colla



Da Tokyo a Cuggiono...

Non capita tutti i giorni che un ex capo di stato giapponese, partecipi direttamente a una iniziativa organizzata da associazioni di volontariato. Questo è ciò che è avvenuto all'inizio di novembre da noi. L'occasione è nata dai contatti che Mondo in Cammino Onlus, da sempre attenta ai temi collegati al nucleare, aveva avuto in Francia la scorsa estate con il produttore del film "Il coperchio sul sole", Tamiyoshi Tachibana, film che narra con estremo realismo ed efficacia cinematografica quanto avvenuto nella centrale nucleare di Fukushima a seguito del disastro dell' 11 marzo 2011. Il film che aveva avuto una larga diffusione in Francia, da noi era completamente sconosciuto. Da qui la richiesta di poterlo proiettare anche in Italia, cosa che aveva avuto l'immediato assenso del produttore.

Il film, si concentra sui cinque giorni seguenti il disastro di Fukushima. Larga parte del racconto è dedicata alla gestione dell'emergenza da parte dello staff governativo allora presieduto dal primo ministro Naoto Kan. Da qui la richiesta della sua partecipazione alla proiezione italiana, cosa da lui accolta con favore.

■ Mondo in Cammino è una vecchia conoscenza delle nostre associazioni. Con essa in passato erano state organizzate iniziative di un certo rilievo che avevano visto la presenza dello scienziato ucraino Yuri Bandazhesky,

uno dei massimi conoscitori delle ricadute sanitarie del disastro di Chernobyl, la serata con l'attrice Ottavia Piccolo in ricordo della giornalista Anna Politovskaja, per non parlare della collaborazione avuta a seguito del terremoto in centro Italia quattro anni fa. Si era sviluppata una efficace sinergia che aveva cementato fiducia reciproca. Da qui la proposta che ci è stata fatta di organizzare sul territorio la prima visione italiana del film su Fukushima.

■ Ci siamo lanciati tutti con entusiasmo nell'avventura, Mondo in Cammino, Ecoistituto Ticino, Cosmel srl, con il patrocinio della Conferenza dei sindaci dell'Altomilanese, affrontando ogni aspetto della vicenda. Da tenere in considerazione che avere a che fare con un ex capo di stato, con i passaggi istituzionali e gli aspetti collegati alla sicurezza delle figure coinvolte, ha comportato un certo impegno in campi che non sono certo "pane quotidiano" delle associazioni di volontariato...

■ Giustamente ci era stata richiesta una sala di almeno 300 posti. Da qui la scelta dell'Auditorium Paccagnini di Castano Primo, trasformato per l'occasione in sala cinematografica che dovevamo assolutamente riempire, nonostante la proiezione cadesse in pieno ponte dei Santi. Questo è avvenuto, grazie all'impegno e al passa parola di molte associazioni



del territorio e delle istituzioni coinvolte. Ai 350 posti della sala ne sono stati aggiunti altri 150, regolarmente occupati mentre un altro centinaio di persone non ha potuto accedere alla sala ormai gremita.

■ Prima della proiezione era stata tenuta nel pomeriggio, nella sala consiliare di Cuggiono, l'incontro di benvenuto alla presenza di molti sindaci del territorio e delle associazioni del paese. All'ingresso di Villa Annoni, Naoto Kan e Tamiyoshi Tachibana erano stati accolti dal corpo musicale cittadino sulle note dell'inno nazionale nipponico, che aveva suscitato la palpabile emozione degli ospiti che non si aspettavano una simile accoglienza.

■ Tornando alla proiezione, dove sta il valore di questo film? Quello di far emergere che la sicurezza al 100% anche in impianti nucleari all'avanguardia come quello di Fukushima, di fatto non esiste. Questi non sono esenti

da rischi enormi in caso di incidente. Per quanto riguarda quello dell'11 marzo 2011, *le conseguenze potevano essere ben peggiori di quelle di una guerra*, ha affermato più volte nell'incontro, Naoto Kan. Si era trovato a un passo dal prendere decisioni devastanti come lo sgombero della popolazione in un raggio di 200 Km, richiedere l'evacuazione di 50 milioni di persone della zona più industrializzata del paese e l'abbandono della stessa capitale Tokio. Questo avrebbe significato il collasso totale della nazione. Una tragedia che, avrebbe addirittura potuto significare la fine dello stato giapponese. Oggi questo ex capo di stato è un convinto sostenitore delle energie rinnovabili e un convinto oppositore della scelta nucleare. Non è un caso che questo film in Giappone sia stato osteggiato dalla lobby dell'atomo.

Chi fosse interessato alla proiezione del film lo richieda a info@mondoincammino.org.



Per un futuro senza nucleare

La campagna "Nuke free future" (futuro senza nucleare) è un invito a tutti, cittadini, associazioni, enti ed istituzioni di cui "Mondo in cammino" si fa promotrice.

Nasce da un'idea, decisamente necessaria per l'attuale fase storica. Nasce dalla necessità di coniugare l'etica del futuro per le prossime generazioni al dovere della denuncia e dell'impegno concreto, qui ed ora.

Le grandi manifestazioni giovanili dei "Fridays for future" stanno rappresentando un entusiasmante momento di partecipazione. Ma rimane sottotraccia la denuncia del nucleare che la lobby dell'atomo vorrebbe rilanciare, come fonte "pulita" che non emette

Co2. Fatto ancora più preoccupante è la proliferazione di centrali nucleari soprattutto nei paesi in via di sviluppo e la ripresa della guerra fredda fra le superpotenze che sta inducendo un pericoloso riarmo nucleare.

■ "Nuke free future" è un'agenda che intende rilanciare l'impegno per riprendersi dall'amnesia sulla pericolosità di questa energia.

Alcuni fronti di azione:

- Affiancamento delle tematiche antinucleari nelle manifestazioni "Fridays for future"
- Denuncia delle minimizzazioni e bugie che accompagnano ogni impresa nucleare e delle agenzie criminali che utilizzano manodopera sotto-



pagata e ignara per la bonifica delle centrali contaminate.

- Rafforzamento dell'aiuto sanitario delle popolazioni che vivono in zone di ricadute radioattive.

- Comprensione che il patrimonio genetico alterato delle popolazioni che vivono in quelle zone è un monito per tutta l'umanità.

- Denuncia della minaccia alla democrazia insita nel processo di affermazione del nucleare.

- Impegno nonviolento e pacifista contro la proliferazione delle armi atomiche e la comprensione che una centrale nucleare è solo la punta dell'iceberg di tutto un processo,

dall'uranio alle scorie.

- Denuncia delle folli scelte dei vari dr. Stranamore sparsi per il mondo (USA, Russia, Corea del Nord, Cina, ecc.)

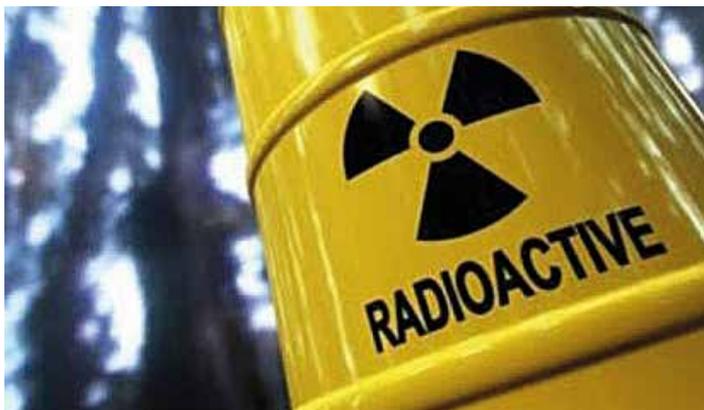
- Riaffermazione del concetto che "chi inquina paga".

- Risarcimento delle vittime da fallout o incidenti nucleari che tenga presente anche le conseguenze indirette e il danno a distanza delle contaminazioni.

- Impegno quotidiano fondato sul risparmio energetico come migliore fonte di energia.

Ognuno è tenuto a spendersi in qualcosa, a metterci la faccia.

info@mondoincammino.org



Giancarlo fotografo di Cuggiono a Chernobyl

Abbiamo incontrato Giancarlo Pagliara classe 1972. E' un fotografo professionista che da alcuni anni abita a Cuggiono. Nel 2016 a distanza di 30 anni dal disastro di Chernobyl con il regista Fabrizio Bancale era tornato sui luoghi contaminati da quel disastro per raccontare una popolazione che non ha mai abbandonato la propria terra: i Samosely, i residenti illegali di Chernobyl. Uomini e donne che, trent'anni fa, si opposero all'evacuazione imposta dalle autorità sovietiche per un raggio di 30 chilometri. Quegli uomini e quelle donne che, decisero di

non voler rinunciare alle loro abitudini, ai loro campi, alle loro abitazioni che distavano solo pochi chilometri dal luogo della tragedia.

■ Oggi, molti di quei testardi combattenti sono morti di vecchiaia- ci dice Giancarlo- qualcuno stroncato da tumore o leucemia, ma una parte di loro è ancora lì. Morti viventi. Isolati dal mondo. Abbandonati. Sono sopravvissuti alle radiazioni. I loro corpi hanno resistito, insieme alla foresta che li circondava e che si trasformava insieme a loro. E diventava pian piano una vera e propria riserva natu-



rale, inaccessibile all'uomo, contaminata e radioattiva. Anno dopo anno, la natura si è riappropriata dei propri spazi: all'ombra delle torri

di cemento e acciaio, in una vegetazione fitta e incolta, sono cresciuti alberi da frutto, pascolano mandrie di cavalli, si intravedono cervi, cinghiali e animali selvatici di ogni genere. È la natura che nonostante i disastri provocati dall'uomo, si è impossessata nuovamente di se stessa.

Quella loro ricerca nata da una idea di Giancarlo, con la regia di Fabrizio Bancale ha prodotto un documentario realizzato dalla sua casa produttrice la Jumpcut media che a breve dovrebbe essere disponibile sui canali RAI. La vorremmo proiettare anche qui a Cuggiono.

Sono stata a Lampedusa...

Andrea Garavaglia è una ragazza di Cuggiono che frequenta l'Istituto Mendel di Villa Cortese. Lo scorso autunno ha vissuto una esperienza particolare. Dal 30 settembre al 3 ottobre, è stata a Lampedusa con oltre 200 studenti provenienti da una sessantina di scuole di 20 paesi europei. Quattro giorni ricchi di appuntamenti tra workshop, dibattiti, visite guidate, mostre, spettacoli, concerti con artisti internazionali. L'iniziativa organizzata dal "Comitato 3 ottobre" si è svolta in collaborazione con il comune di Lampedusa e diverse realtà associative e istituzionali, con il patrocinio della RAI Radiotelevisione Italiana.

È stata un'occasione per rafforzare la consapevolezza dei giovani europei sul tema delle migrazioni, attraverso momenti dedicati all'apprendimento e all'ascolto di testimonianze dirette.



■ Tratta di esseri umani, minori stranieri non accompagnati, rifugiati nel mondo, alcuni degli argomenti trattati negli incontri con sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre 2013 dove morirono 368 migranti.

Raramente era accaduto che il Mediterraneo portasse via la vita a così tante persone in una volta sola. Persone partite con la speranza di un

futuro migliore, fuggite dalla guerra, dalla sofferenza e dalla miseria.

Ecco perché ogni anno, il 3 ottobre, si celebra a Lampedusa la Giornata della Memoria e dell'accoglienza. E quest'anno c'era anche Andrea in rappresentanza della sua scuola insieme a tanti altri studenti di tutta Europa. "Siamo tutti sulla stessa barca" è stato il titolo dell'edizio-

ne di quest'anno.

"La barca che passa da semplice simbolo delle migrazioni a metafora del mondo nel quale, prima di qualsiasi altra cosa, siamo tutti esseri umani.

■ Da tragedia a motore del cambiamento, l'iniziativa nasce per riempire il vuoto e lo spaesamento etico con la partecipazione attiva delle nuove generazioni al fine di stimolarle a diventare motore di un cambiamento duraturo. Dialogare per creare condizione: attraverso occasioni di incontro per andare oltre le differenze e trasformare la relazione con l'altro in un'esperienza collettiva, positiva e consapevole."

Così è stato anche per Andrea, partita con non pochi pregiudizi tipici di una narrazione distorta e tornata diversa, a raccontare l'esperienza che l'ha cambiata ai suoi compagni di scuola.

Riace riparte, completato il frantoio di comunità

Venerdì 13 dicembre, a Le Radici e le Ali, organizzata dal Comitato intercomunale per la Pace, Ecoistituto Ticino, ANPI, CARITAS, ACLI abbiamo tenuto questa serata a cui erano stati invitati Giovanna Procacci, della *Fondazione e' stato il vento*, e Stefano Magnoni della *Cooperativa Chico Mendes*, per conoscere cosa è stata, cosa è, e cosa sarà, l'esperienza di accoglienza a Riace, e per sostenerne il progetto di rilancio.

■ La raccolta fondi aperta dalla *Fondazione e' stato il vento* per salvare alcune delle esperienze nate negli ultimi venti anni a Riace, ha permesso non solo di restaurare qualche edificio, riaprire diverse botteghe artigiane e sostenere alcune famiglie di migranti rimaste a vivere nel



borgo, ma ha anche consentito di completare il frantoio di comunità per la produzione di olio extravergine di altissima qualità.

La forza per ribaltare un destino disegnato dall'alto, da

queste parti ha il sapore di un olio buonissimo che ognuno di noi può acquistare.

Intorno al nuovo frantoio al momento lavorano circa venti persone tra migranti e riacesi. Un'esperienza comuni-

taria che intreccia saperi e culture, ma anche passato (la raccolta delle olive e la produzione dell'olio fanno parte da sempre della storia di questo angolo del mondo) e presente (il nuovo frantoio è un modello tecnicamente all'avanguardia).

■ Oggi la produzione e la vendita dell'olio rappresentano soprattutto il futuro e non solo per chi ci lavora: acquistare l'olio di Riace significa portare a casa un prodotto di qualità ma anche la speranza della rinascita di questa comunità. Un riscatto nato dal basso, con pochi mezzi, al quale ognuno può partecipare. Un riscatto decisamente gustoso.

Il filmato della serata è visionabile sul sito www.ecoistitutoticino.org alla voce media.

Riapre la Tela di Rescaldina, il locale sottratto alle mafie

Da venerdì 29 novembre l'osteria sociale del "buon essere" La Tela, è tornata operativa nel suo essere testimone e promotrice di una ferma lotta alle mafie. Dopo uno stop di circa un anno dettato da problemi di natura economica del precedente gestore, il locale sulla Strada Saronnese 31 che fu sottratto alla 'ndrangheta nel 2006, per diventare proprietà del Comune di Rescaldina cinque anni più tardi, ha riaperto i battenti. Con un progetto preciso: *"Tutto il gusto della legalità"*. La Tela infatti vuole essere punto di riferimento enogastronomico, sociale e culturale per il territorio attraverso una proposta culinaria sostenibile, eventi e manifestazioni. La gestione degli spazi è stata assegnata dal Comune attraverso un bando alle cooperative sociali La Tela e Meta, in associazione temporanea di impresa. Al progetto partecipano anche le associazioni Slow Food Legnano, Team Down, Articolonove e Mescalina oltre alla Fondazione Somaschi e StuffCube.

■ «Il progetto Tutto il Gusto della Legalità è certamente ambizioso», ha affermato il sindaco di Rescaldina Gilles André Ielo. «La prima parte di questa esperienza rimar-



ca infatti come sia molto più facile operare nell'illegalità e far quadrare i conti e come, invece, si debba essere necessariamente più bravi per farlo nel pieno rispetto delle leggi e delle regole. Questo luogo, le attività promosse e il progetto nel suo complesso, sono patrimonio della nostra comunità, che crede nei valori di legalità e trasparenza e che quotidianamente si contrappone alle mafie, alla corruzione e alla criminalità. Ringrazio la cooperativa La Tela, tutti i suoi rappresentanti e componenti, ma anche tutti i sostenitori per questa importante condivisione. Confermo il pieno sostegno da parte dell'Amministrazione che con incontri e conferenze specifiche lavorerà insieme a La Tela per portare sul territorio una proposta che in parallelo alla cultura dell'enogastronomia sostenibile, alimenti anche la cultura della solidarietà, della legalità e del senso civico».

■ «L'osteria La Tela riapre innanzitutto come progetto condiviso. Ripartiamo esattamente da dove ci eravamo lasciati - ci dice Giovanni Arzuffi uno degli animatori di questa esperienza - La Tela nella sua prima gestione è stata indubbiamente un'esperienza unica per capacità di coinvolgimento,

per progettualità e per testimonianza civile. Il progetto è rimasto valido: così, forti anche dell'esperienza maturata, abbiamo deciso di dare vita ad una nuova cordata sociale. L'obiettivo è far rivivere una realtà che è testimone di legalità e luogo di inclusione. Accanto ad una proposta di ristorazione studiata sulla tradizione culinaria locale, con prodotti d'eccellenza del territorio, verranno proposti incontri di carattere musicale e culturale».

■ Nel locale lavorano complessivamente sette persone, delle quali tre soggetti svantaggiati. Per la parte gastronomica, la scelta è stata quella di proporre la classica osteria, facendo at-

tenzione ai prodotti locali con la possibilità di aprirsi anche a tradizioni culinarie di altre regioni. È l'aspetto che dovrà garantire la sostenibilità economica del progetto. La parte di animazione, come in passato, permetterà di organizzare concerti, ospitare presentazioni di libri e incontri a carattere sociale e culturale. Vogliamo che sia il fattore aggregativo e culturale a fare la differenza, e per questo desideriamo raccogliere idee e contributi da più soggetti possibili. Il locale avrà anche un'area attrezzata per i bambini.

■ La Tela sarà aperta dal lunedì alla domenica. Per gli orari di Apertura invitiamo a visitare il nostro sito www.osterialatela.it.



LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org
www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato

Stampa: LAM srl - Marcallo con Casone
Rivista senza pubblicità o fondi pubblici.

Vive grazie al sostegno dei lettori.
Abbonamento annuale 10 euro.
Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Scritto ieri...



Ma noi, a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo i denti, e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata patiamo ingiusto esilio...

Dante Alighieri
"De vulgari eloquentia"

Ci sono poeti e letterati con le radici in un luogo, ma con grandi ali, che hanno la straordinaria capacità di intuire con il loro genio e spesso con grande anticipo sui tempi, delle verità che la storia si incaricherà poi di confermare... Il genio di Dante riconosce nell'umanità di ciascun individuo l'elemento comune che imporrà agli uomini di superare i confini, divisioni, guerre per creare una società nella quale tutti gli esseri umani che hanno il mondo come unica patria comune, potranno vivere pacificamente e circolare liberamente come pesci nel mare.

La Mérica di frascuni

Appunti sull'emigrazione buscatese in Argentina tra '800 e primo '900

di **Guglielmo Gaviani**

L'America dei frascuni evoca a prima vista i vasi di aspidistra che un tempo adornavano le case dell'Alto Milanese. No, questi frascuni sono, invece, le foglie del granoturco di cui l'Argentina era ricchissima con il bisogno di braccia per raccogliarlo in attesa della futura meccanizzazione. Foglie che sia verdi sia secche sono fonte di ricordi amari a causa della loro affilatura, dell'associazione con la pellagra e con l'uso di utilizzarle per riempire i materassi al posto della lana, troppo costosa, troppo morbida.

■ Tuttavia, precisazioni e ricordi a parte, questa narrazione sull'Argentina e sull'emigrazione buscatese deve essere inclusa nei programmi didattici locali e diffusa soprattutto tra chi ha il dovere e la responsabilità di conoscere meglio ciò che hanno vissuto i nostri antenati nelle decadi a cavallo tra ottocento e novecento. Ad esempio, qualcuno avrebbe poco da ridire sulle richieste incessanti per ottenere la cittadinanza italiana da parte dei discendenti degli emigrati in Argentina. Emigrati che non sempre riuscirono ad affermarsi e che sono tuttora attanagliati



da difficoltà varie in un Paese che non conosce pace sociale e stabilità economica nonostante le ricchezze offerte dalle sue ricchezze naturali(...)

■ Tuttavia, non lasciamoci ingannare dall'opulenza dei palazzi di Buenos Aires, spesso disegnati ed edificati da valenti architetti e costruttori lombardi. Non gettiamo l'occhio soltanto sugli industriali di successo come Enrico Dell'Acqua o sui buscatesi Giuseppe Borrini e Baldassarre Ballarati. Le biografie appena enunciate raccontano delle ardue fatiche di inserimento dei tanti, dei morti durante le debilitanti e lunghe traversate oceaniche via mare, di coloro che

abbandonarono il Paese che avevano scelto come seconda patria. Ancora, chi ritornò dopo anni per ripartire verso il Nord America, più facile in tutti i sensi, oppure per vedere i figli scegliere l'Argentina, dove magari erano nati. Infine, i rimpatriati per combattere e anche morire nella prima guerra mondiale. Per tutto quanto evidenziato l'emigrazione buscatese in Argentina necessita certamente di un approfondimento per capire in che modo si sono trasformati da contadini lombardi in membri a tutti gli effetti di una nazione tanto lontana. Hanno parlato cocoliche, la lingua mista di transizione allo spagnolo e anche il lunfardo, l'argot urbano intriso di italianismi con il mito del gaúcho Martín Fierro.

■ Tuttavia, i loro discendenti sia per motivi di carattere pratico sia per ritrovare le radici continuano a bussare alla porta di Buscate. I loro antenati non ebbero dubbi e appena poterono, donarono i fondi per opere pubbliche come attestato dai documenti conservati in Comune. Le lapidi affisse per ricordare i lasciti di Borrini e Baldassarri sono sbiadite se non dimenticate. A queste persone, a tutta questa gente dobbiamo soprattutto rispetto. Nient'altro.

Ritals*

Eppure lo sapevamo anche noi l'odore delle stive l'amaro del partire. Lo sapevamo anche noi.

E una lingua da disimparare e un'altra da imparare in fretta prima della bicicletta. Lo sapevamo anche noi.

E la nebbia di fiato alla vetrine e il tiepido del pane e l'onta del rifiuto.

Lo sapevamo anche noi questo guardare muto. E sapevamo la pazienza di chi non si può fermare e la santa carità del santo regalare.

Lo sapevamo anche noi il colore dell'offesa

e un abitare magro e magro che non diventa casa.

E la nebbia di fiato alla vetrine e il tiepido del pane e l'onta del rifiuto. Lo sapevamo anche noi questo guardare muto.

Gianmaria Testa

*Ritals era il nome con cui i francesi chiamavano in modo sprezzante gli immigrati italiani



Un Epifania con i Let's Gospell

Il concerto dell'Epifania è un classico delle iniziative che si tengono a "Le Radici e le Ali". Negli anni scorsi per questa ricorrenza si sono succeduti i gruppi musicali più diversi, dai quartetti d'archi, alle sonate per pianoforte, dai cori rinascimentali, alle armonie per clavicembalo, dalle fisarmoniche a ensemble di flauti, sempre alla presenza di pubblico affezionato e attento a non perdersi questa scadenza musicale che chiude le festività natalizie.

Quest'anno abbiamo puntato su un genere di innegabile fascino particolarmente in sintonia col clima natalizio: la musica Gospel.

Non avevamo però fatto i conti con il numero di chi avrebbe eseguito questo repertorio, una trentina di persone che difficilmente avremmo potuto stipare con i loro strumenti nell'abside della nostra sede. Tenendo poi in considerazione che questo tipo di musica, particolarmente coinvolgente avrebbe attirato un pubblico più numeroso degli anni precedenti, si poneva il problema di un ambiente decisamente più spazioso. La sala vetrata



di Villa Annoni ha risolto brillantemente questo problema, grazie alla disponibilità comunale e a quella di diverse associazioni cuggionesi che benché avrebbero dovuto utilizzare questo spazio, hanno deciso di organizzarsi diversamente cedendocene l'uso, dimostrando quella collaborazione tra realtà associative che abbiamo particolarmente apprezzato.

Chi sono i Let's Gospell?

Un coro particolarmente numeroso, costituito da 30

elementi, nato nel 2017 da un'idea del Maestro Francesco Musazzi di dare una preparazione corale diversa da quella liturgica, affidandone la direzione a Monica Dellavedova, cantante con grande esperienza e preparazione blues, rhythm'n blues e jazz, ragazza dall'entusiasmo contagioso.

I loro principi ispiratori: una concreta volontà di divulgazione di un linguaggio corale poco conosciuto, il gusto per l'esecuzione accurata

e un'interpretazione storicamente corretta, unita a una profonda convinzione della crescita umana e personale legata al cantare e stare insieme, collaborando armoniosamente ad un comune progetto musicale.

Una sfida ambiziosa, vinta con la convinzione che, con un percorso mirato e ben guidato sia possibile acquisire consapevolezza delle proprie potenzialità vocali e fiducia in se stessi, migliorando l'autostima di ciascuno facendo parte di un'esperienza comune divertente e stimolante.

Il repertorio che hanno eseguito è iniziato con brani tradizionali dello spiritual fino alle più recenti evoluzioni del gospel e new gospel fino a brani pop riarrangiati, con una predilezione per il sound e le sonorità swing tipiche del periodo anni '60.

Risultato? Let's Gospell bravissimi, Monica superlativa con i suoi assoli, pubblico partecipe e stipato all'inverosimile nella sala, con molti altri costretti a seguire il concerto fuori dalle vetrature... Un concerto da non dimenticare.

Enrico Gerli e i Folk Friends: 10 anni in musica

Dieci anni. "Molte cose sono cambiate da allora, tranne due: l'entusiasmo e la voglia di continuare a suonare insieme..."

Così, quale modo migliore che celebrare questi primi dieci anni di fondazione del gruppo 'Enrico Gerli and the Folk Friends' se non un concerto con tutte le persone che li hanno accompagnati e continuano a sostenerli in questa straordinaria avventura? Si rincorrono i ricordi, sabato 14 dicembre presso 'Le Radici e le Ali' a Cuggiono, nelle parole dell'artista Enrico Gerli, ad intervallare la musica folk-pop-rock (sia in italiano sia in dialetto milanese), ritmata,



coinvolgente, ma sempre invito alla riflessione (sulla vita, sul tempo, la gioia, la fatica, l'amore, la bellezza...). "Ricordo quando, nel 2001, mi proposero: Ti andrebbe di aprire una delle serate della

manifestazione 'Cuggiono in rock'? La 'fifa' pazzesca, ma poi, salito sul palco, non sarei più sceso e ho capito che era la mia vita..."

Si forma, pian piano, il gruppo, oggi così compo-

sto: Enrico Gerli (chitarra, voce, armonica), Sergio Gerli (percussioni), Flavio Gozzoli (chitarra), Claudio Merlo (fisarmonica), Paolo Salvaggio (violino), Roberto Merlo (batteria), Stefano Talarico (basso e contrabbasso).

Una bellissima serata, durante la quale sono stati eseguiti e applauditi da tutti alcuni dei brani più belli dei tre cd prodotti e anche alcuni brani inediti, come quello sulla 'Gesà vegia' di Cuggiono (scritto da Oreste Magni). L'occasione per festeggiare insieme un traguardo importante e scambiarsi gli auguri, in prossimità del Natale.

Letizia Gualdoni - Logos

Nonno Antonio internato in Germania

“Abbiamo visto la Torre diciotto” questa è una delle poche frasi uscite dalla bocca di mio nonno per raccontare il periodo della guerra. Per anni i figli e noi nipoti ci siamo chiesti a che torre si riferisse, cosa volesse significare. Fino a che una lampadina mi si accese nella testa.

Nonno Antonio nasce a Montesarchio, un piccolo paesino in provincia di Benevento, in una famiglia di contadini. Nel 1940 viene chiamato alle armi, prima nel reparto fanteria e poi nel reparto arma del genio, come artiere.

Gli anni della guerra li passa a Firenze, culla della cultura e del rinascimento. Molte opere d'arte vengono messe in sicurezza, le statue ingabbiate in celle e protette da tettoie e sacchi di sabbia, ma i monumenti? Per quelli la storia è un po' più complicata, le vetrate di Santa Maria del Fiore vengono tolte, così da riuscire a salvarle in caso di bombardamento e alcune cappelle vengono murate. In piazza San Giovanni a rischio ci sono il battistero, la cupola e il campanile di Giotto. La torre di Giotto... la torre diciotto, ecco! La lampadina si accende e capisco a cosa si riferiva il nonno. Un refuso o gioco di parole probabilmente dettato dal miscuglio di dialetti dei suoi compagni provenienti da tutta Italia.

Per lui deve essere stata una meraviglia scoprire delle opere così maestose e belle, in mezzo al decadimento e alle bombe. “La bellezza salverà il mondo”, di sicuro avrà alleggerito i loro cuori e



portato speranza. Speranza che però viene cancellata l'8 settembre del 1943, quando entra in vigore l'armistizio di Cassibile firmato cinque giorni prima, i tedeschi diventano così degli ospiti indesiderati. Il giorno successivo il Capo del Governo, il Maresciallo Badoglio e Vittorio Emanuele III scappano da Roma e lasciano il popolo italiano nel disastro. L'11 settembre le armate tedesche invadono diverse città italiane, tra cui Firenze, arrestano i soldati del regio esercito e occupano tutte le caserme.

■ Il 12 settembre con l'Operazione Quercia un commando tedesco libera Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso e lo porta da Hitler a Berlino. Qui decide di creare uno stato che collabori nuovamente con la Germania nazista per riprendere il potere. Il 23 settembre nasce così la Repubblica Sociale Italiana, un governo

illegittimo che lascia ai tedeschi e al federmaresciallo Kesselring l'amministrazione dei territori italiani, che si trovano così ridisegnati e ripiombano nell'incubo della guerra.

■ L'RSI utilizza le proprie forze per combattere gli Alleati e la Resistenza e mette così i soldati dell'esercito italiano arrestati dopo l'Armistizio davanti a un bivio. Aderire alla Repubblica di Salò oppure diventare dei nemici dello Stato. La quasi totalità urla un forte NO a quello stato farlocco e ribadisce il proprio giuramento al re e al proprio Stato, spinti da un forte amore verso la propria Patria e la Libertà. Vengono così deportati nei campi di prigionia tedeschi, annullati dei propri diritti e ridefiniti Internati Militari Italiani, così da non essere riconosciuti dalla Convenzione sui Prigionieri di Guerra del Trattato di Ginevra. Definiti gli schiavi di Hitler passeranno i successivi anni nei campi di lavoro.

■ 650.000 militari, tra soldati e ufficiali che vennero sfruttati e soffrirono la fame per aver seguito i propri ideali. Fece loro parte di una Resistenza silenziosa, senza armi. Una Resistenza fatta di fame e solitudine che portò alla caduta di Hitler e Mussolini. Se tutti quei soldati avessero aderito alla Repubblica di Salò le sorti del nostro paese sarebbero state diverse.

Tornati in Italia, però, gli IMI non vennero accolti come salvatori della patria, ma come

traditori. Vennero esclusi e isolati, senza dare loro il giusto riconoscimento. In pochissimi parlarono e raccontarono la loro esperienza. Le loro sorti sembravano quasi dimenticate, i loro sforzi riconosciuti da pochi. Io stessa non conoscevo la storia degli IMI finché non ho cominciato a cercare informazioni sulle sorti di mio nonno. In famiglia nessuno sapeva cosa gli fosse successo, sapevamo solo che era stato in Germania. Era giunta l'ora di dare un nome alle sue sofferenze silenziose.

■ Ho così scritto all'Archivio di Stato per richiedere il foglio matricolare, alla Croce Rossa italiana e svizzera, all'ANED e all'ANEI, all'Archivio Segreto Vaticano, all'Onorcaduti del Ministero della Difesa, alla WAST e all'ITS Arolsen in Germania. Tutte associazioni e reparti nati per recuperare i preziosi documenti e restituire dignità e nome alle sofferenze subite.

Non avevo però la certezza di riuscire a trovare qualcosa. Quando i tedeschi si resero conto che la guerra giungeva al termine cominciarono a bruciare tutti i documenti in loro possesso, spaventati che potessero servire come prove per i crimini atroci da loro commessi. Per questo motivo per molte famiglie la sorte dei propri cari rimarrà un eterno mistero.

La Gestapo e le SS erano precise, ogni documento da loro compilato riportava informazioni minuziose, segnavano ogni minimo spostamento,

I.M.I. La Resistenza dimenticata

Rita Cavallari

Finalmente siamo in dirittura d'arrivo. Dopo il travagliato percorso (imprevisti, incidenti e inconvenienti), entro qualche mese uscirà il libro che

ho scritto sulle testimonianze prese dalle lettere e dai racconti tramandati da figlie e nipoti di quattro “ragazzi”, fra i 650.000 IMI: Internati Militari Italiani, praticamente consegnati ai nazisti, dal re d'Italia

(e neo degradato imperatore) Vittorio Emanuele III, d' dopo l'8 settembre 1943.

Ringrazio doverosamente chi ha votato per la Repubblica nel referendum del 1946. Io sono allergica, oltre al resto,

agli inchini e alle genuflessioni.

Se le testimonianze sono arrivate a riempire le pagine di una pubblicazione si deve solo ed esclusivamente alle donne, che hanno conser-



convinti che la loro dittatura potesse durare per sempre. Erano orgogliosi di quella raccolta di documenti, ma fortunatamente c'è anche il rovescio della medaglia. Tutti quei fogli sarebbero stati da lì ad oggi una risposta a quesiti irrisolti, a dolori taciuti e ricordi inespressi. Sono stata molto fortunata nello scoprire che molti dei documenti sopravvissuti contenevano informazioni su chi stavo cercando.

■ Abbiamo così scoperto che il soldato Antonio Izzo venne deportato in quattro campi differenti. Passò per lo stalag VIIIB a Memmingen, successivamente trasferito a Moosburg nello stalag VIIA per undici mesi, poi a Mühlendorf, uno dei 34 sottocampi di Dachau e infine a Burghausen per gli ultimi sei mesi. Si occupò quasi sicuramente di scavare tunnel e impianti sotterranei per il montaggio di aerei da caccia. A Mühl-

orf, infatti, le organizzazioni Todt, Dornier e Messerschmitt utilizzavano i prigionieri nella costruzione delle fabbriche sotterranee, per le catene di montaggio dei caccia ME 262. A Burghausen invece lavorò alla Wacker Werke, una ditta chimica.

Dopo la Liberazione tornò a piedi dalla Germania, attraversò mezza Italia e bussò alla porta di casa, dove non venne neanche riconosciuto tanto era magro e deperito.

■ Ogni risposta che ricevevo era un piccolo tassello che si aggiungeva alle informazioni trovate. Una storia che si tessesse e che portava a galla la verità. Dopo tutte le ricerche abbiamo fatto richiesta per la Medaglia d'Onore. Riconoscimento concesso da una legge del 2006 a tutti

gli IMI e ai familiari dei soldati deceduti. Questa mi è stata consegnata davanti all'immensa Liliana Segre, che ha partecipato alla cerimonia portando il ricordo di suo marito, anch'esso Internato Militare.

■ È importante approfondire quotidianamente questi aspetti della nostra storia, fondamentale non dimenticarli. Conoscere le nostre radici e il percorso battuto per raggiungere una libertà tanto agognata serve a non ripetere gli stessi errori. Dovremmo rendere onore a queste anime che si sono sacrificate per noi. Che tutta la loro sofferenza non sia stata vana e che ci serva per imparare cosa sia l'amicizia e la pace tra i popoli.

Eleonora Genoni



vato le lettere dei propri figli in guerra, custodite con la speranza di vederli tornare e il terrore di doverle conservare per sempre come ricordo del figlio morto, sepolto chissà dove e per le misere e discutibilissime cause di supremazia della razza e del potere. Roba effimera e inutile come

dimostrato dalla millenaria storia dell'umanità e che, parecchia umanità, non ha ancora compreso. Ringrazio: Luisa, Renata, Adele ed Eleonora, che mi hanno dato e daranno a chi vorrà leggere il libro, la possibilità di conoscere un pezzo della loro e della nostra storia.

Divisionismo: rivoluzione della luce

Giovedì 5 marzo incontro a Le Radici e le Ali in preparazione della visita a questa mostra che si tiene a Novara fino al 5 aprile

Alice Celeste

La luce bagna il Castello Visconteo di Novara. Una luce rivoluzionaria, quella dell'esposizione curata da Annie-Paule Quinsac, (esperta di fama internazionale che non dirado abbiamo il piacere di incontrare qui a Cuggiono) scaturisce dal cortocircuito dei colori vibranti di ogni opera. Il Divisionismo è non solo una tecnica pittorica, ma un'estetica, usa le teorie scientifiche del colore per sprigionare intensità luminosa dalle pennellate. Prima del futurismo, prima del cubismo, prima delle avanguardie, in Italia c'erano loro: Giovanni Segantini, Pelizza da Volpedo, Gaetano Previati, Carlo Fornara, Vittore Grubicy de Dragon, Emilio Longoni. Lo studio accademico della curatrice - risale al 1972 il libro "Le peintures divisionniste italiane" e ancora il più recente (2015) catalogo "Grubicy e l'Europa alle radici del divisionismo", edito da Skira- si concretizza nella puntualità dell'informazione della mostra allestita a Novara.

■ L'esposizione, con otto sezioni tematiche, raccoglie quasi una settantina di opere provenienti da importanti



musei, istituzioni pubbliche e collezioni private. La Quinsac, con chiarezza e semplicità, ha ripercorso la storia del Divisionismo dai prodromi fino alla consacrazione accademica. Nel prologo, la prima sala, la pittura scapigliata degli anni '80 dialoga con quelli che saranno i Divisionisti.

■ Qui si manifesta l'eredità scapigliata, quella de "Il bambino Morisetti" di Ronzoni, e fa capolinea la prima opera realizzata con la divisione del colore, "La portatrice d'acqua" di Segantini (1886) - restaurato per l'occasione. La seconda sala apre le porte della Triennale di Brera del

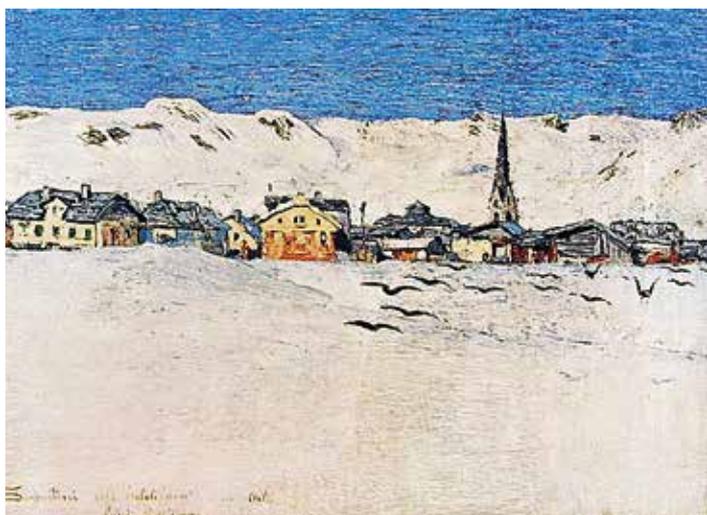
1891, trasportando il pubblico nell'insospitale ambiente accademico che definì le sei opere divisioniste, li presentate per la prima volta, come frutto dell'eclissi di genio.

Le altre stanze indagano gli anni in cui si afferma il Divisionismo. Il percorso espositivo si snoda tra sale dedicate a singoli autori: la quarta è dedicata a Pellizza da Volpedo, il più giovane del gruppo, con i suoi primi quadri divisionisti come il piccolo "Il ponte" o i due capolavori "La processione" e "Il fienile".

C'è quella onirica che raccoglie i quadri di Previati, tra cui spicca l'intensità emotiva di "Le tre Marie ai piedi della croce", sia nella versione olio su tela sia carboncino su cartone.

Prima però, un piccolo corridoio espone il grande trittico de "La migrazione in val padana", canto del cigno del pittore, indebolito nello spirito da eventi infelici.

■ 7 disegni rappresentano la poetica di Segantini nella sala "il gioco dei grigi"; le sue opere sono quasi tutte in territorio austroungarico, pochissime quelle presenti in Italia. Annie-Paule Quinsac ha un debole per l'artista di Arco, il primo ad adottare la



tecnica divisionista, e negli anni gli dedica un catalogo generale, 1982, svariati saggi e importanti mostre giunte fino al Giappone (Segantini Japan 1978).

Seguono sale tematiche, come quella sulla neve che svincolandosi da pregiudizi e preconcetti- chi frequenta mostre sa come un tema tanto generalista possa indebolire la narrazione espositiva- regala un ambiente abbacinante e vibrante.

Sembra quasi di sentire il tonfo di passi attutiti da un folto strato di neve.

■ Negli ambienti del castello novarese, Segantini, Longoni, Morbelli, Pellizza, Previati e Fornara, i creatori del Divisionismo, sono rappresentati nella loro evoluzione.

La scelta geografica e cronologica è ben ponderata, come afferma Paolo Tacchini, il presidente della associazione METS. La città a confine tra Torino e Milano nell'Ottocento ha vissuto un intenso fermento politico-sociale, ma soprattutto artistico e culturale. A 120 anni dalla scomparsa di Segantini, 100 da quella di Morbelli e a un secolo dalla fine del movimento artistico, Novara si colora nuovamente con pennellate divise e accostate.

tratto da www.artslife.com

P.S. Giovedì 5 marzo a Le Radici e le Ali serata dedicata al divisionismo e a questa mostra.



Dipingere per diletto

Artisti cuggionesi tra Otto e Novecento

Questa mostra esposta in Santa Maria in Braida nel periodo Natalizio, è nata a seguito dell'uscita dell'omonimo volume di Gianfranco Scotti, ed è per certi versi la continuazione di una precedente mostra da noi allestita nel 2012 che intendeva far emergere la vivacità del milieu artistico locale, non a caso intitolata Artisti a Cuggiono tra Otto e Novecento. Allora erano state esposte opere da cui emergeva lo stretto collegamento con l'Accademia di Brera frequentata da quasi tutti gli autori allora proposti: lo scultore Giovanni Bossi (Cuggiono 1806-1894), i pittori Gaetano Calcaterra (1872-1926), Carola De Agostini (1878-1957), Maria Oriani (1873-1966), Augusta Oriani (1875-1929), Roberto Borsa (1880-1965) Carlo Moroni, Don Giuseppe Albeni, Italo Calcaterra (1901-1983), Giuseppe Rossi, Riccardo Crespi (1921-1943), Renzo Venturini.

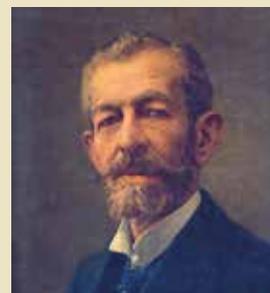
■ Dipingere per diletto, artisti cuggionesi tra Otto e Novecento è stata la naturale continuazione di que-



sta riscoperta, un ulteriore tassello del percorso, con artisti, senz'altro meno noti, ma comunque decisamente interessanti, che testimonia anch'essa la ricchezza del panorama artistico locale del periodo.

" L'idea di non disperdere la memoria di un patrimonio creativo spesso di notevole rilevanza, ancorché limitato

a un ambito familiare – ci dice Gianfranco Scotti - mi aveva da tempo suggerito di raccogliere in un volume le opere di questi misconosciuti artisti, tutti legati al paese in cui sono nato e ho trascorso parte della mia vita. Questo mio volume comprende la riproduzione di opere, disegni, e acquerelli di straordinaria qualità di Francesco Clerici (1846-1915), Paolo Scotti (1846-1924), Adele Scotti (1875-1943), Claudine Noirat (1878-1964), Carlo Moroni (1882-1939). Mi sono ripromesso, con la redazione di questo volume di far conoscere l'opera di persone che a Cuggiono sono nati o hanno passato gran parte della loro vita, testimonianza di un impegno artistico che, seppur circoscritto nella maggior parte dei casi in un ambito familiare, mi è parso meritevole di essere conosciuto ed apprezzato, specialmente dai cuggionesi che forse mai hanno avuto occasione di venire in contatto con l'opera di questi loro lontani concittadini" Abbiamo voluto anche noi, con questa mostra raccogliere il suo invito.



Incontro con il giudice Guido Salvini

A cinquant'anni dalla strage neofascista di Piazza Fontana, di fronte ad una verità emersa sul piano storico, ma mai fino in fondo sancita su quello giudiziario, abbiamo sentito anche noi la necessità di riannodare i fili della memoria per far capire, specie ai più giovani, cosa accadde davvero e quale eredità quelle vicende abbiano consegnato al presente. La storia di Piazza Fontana è talmente intrecciata con quella del nostro Paese da continuare ad interrogarne la coscienza civile. Ecco quello che ha spinto ACLI, ANPI e Ecoistituto a incontrare il giudice Guido Salvini che più di altri ha indagato su quelle vicende.

■ Guido Salvini, è giudice presso il tribunale di Milano, è uno dei pochi magistrati che, per ragioni di indipendenza personale, non aderisce a nessuna corrente organizzata della magistratura. Negli anni Novanta come giudice istruttore ha condotto le indagini sulla eversione nera e sulla strage di piazza Fontana i cui risultati sono confluiti nell'ultimo processo, il terzo, sulla vicenda. Proprio mentre svolgeva queste indagini è stato sottoposto a un procedimento aperto dal CSM che comportava il suo trasferimento da Milano. Si è difeso personal-



mente e strenuamente dalle accuse uscendone del tutto indenne dimostrando la loro infondatezza. Ha proseguito le sue indagini sulla strage anche dopo il 2005 data dell'ultima archiviazione del caso da parte della Corte di Cassazione. I risultati del suo lavoro decennale sono contenuti nel libro "La maledizione di Piazza Fontana" scritto col giornalista Andrea Sceresini, ricco di rivelazioni inedite, uscito in questi giorni. Da chi era composto il commando che il 12 dicembre 1969 fece saltare in aria la Banca nazionale dell'agricoltura? Dove si sono nascosti e da chi erano coperti gli esecutori dell'atten-

tato? Perché alcuni di loro non sono mai stati neppure interrogati dalla magistratura? A fornire le risposte, ex generali dei servizi segreti, ex stragisti pentiti, vecchie fonti del controspionaggio, vecchi militanti neofascisti. Ogni voce è un tassello dell'intricato mosaico di piazza Fontana: un mistero che finalmente trova risposte troppo a lungo negate. Venerdì 20 dicembre era da noi, a Le Radici e le Ali, e nonostante la pioggia battente di quel giorno, che certamente non invitava ad uscire di casa, la nostra sede era gremita

■ Il libro, dà conto del lungo lavoro compiuto da questo



coraggioso giudice istruttore di Milano per far luce sulle responsabilità dei neofascisti, ma indica anche quanti elementi e possibili testimonianze siano emerse in seguito, facendo ulteriore luce sulla vicenda. La «maledizione» di cui parla il giudice Salvini sta proprio in questa impossibilità di fissare definitivamente in sede giudiziaria una verità già emersa, malgrado tutto, in tanti anni di indagini e contro-inchieste.

■ Dopo la sentenza della Cassazione, il giudice infatti, ha continuato il suo lavoro di ricerca, «da cittadino e studioso», fino ad affermare che «se un nuovo processo venisse celebrato oggi, sommando quello che è emerso in tutti i processi e gli elementi contenuti in questo libro, è probabile che i responsabili della strage avrebbero tutti o quasi un nome».

Pinelli, una storia da conoscere

La vita di Giuseppe Pinelli è strettamente intrecciata a quella di Milano, luogo dell'impegno politico e degli affetti più profondi. Pino era nato nel 1928 in uno dei quartieri più popolari e ricchi di storia della città, porta Ticinese, una successione di case di ringhiera, di ballatoi affacciati sulle rumorose discussioni tra vicini, di trattorie operaie e posti di ristoro per i barcaioi che trasportano la ghiaia lungo i Navigli. Da che parte stare lo aveva già deciso

quando, appena sedicenne, diventa staffetta partigiana in una brigata libertaria. Questa è la sua storia, che non è solo la storia della diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana, ma quella di un uomo che amava la sua famiglia ed era orgoglioso del suo mestiere, che leggeva poesie e faceva volare gli aquiloni, un uomo che ha vissuto con passione la sua epoca lottando per un mondo migliore. Fino all'ultimo. La sua vicenda



esistenziale viene «accidentalmente» interrotta nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del

1969, nel pieno della strategia della tensione e delle trame più oscure, subito dopo la strage di Piazza Fontana, ma è proprio lì, sotto quella finestra spalancata della questura, che la sua storia individuale è diventata collettiva. Una storia che ci riguarda tutti. Una storia che non si è mai chiusa. Ce ne parlerà Paolo Pasi, giornalista del TG3, autore del libro Pinelli, una storia (edizioni Eleuthera) venerdì 20 marzo a Le Radici e le Ali.

Isole ribelli

■ Isole Ribelli, il volume di Mirco Fagioli dal 5 Dicembre in libreria grazie all'aiuto di quasi 300 lettori/acquirenti che hanno sostenuto la pubblicazione.

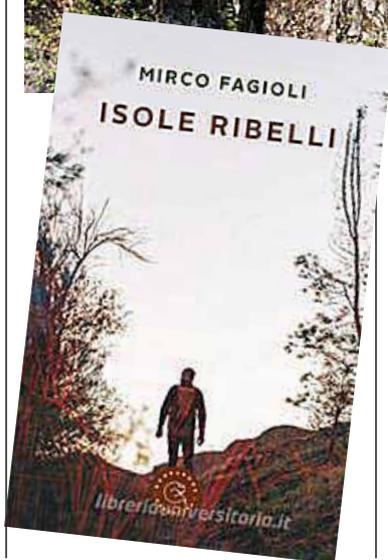
Si tratta di un eco-thriller. L'incipit del romanzo è il progetto scellerato di una multinazionale, di costruire con metodi truffaldini, un collegamento autostradale tra Gravellona Toce e Airolo ai piedi del San Gottardo, attraversando il Parco Nazionale della Val Grande.

Scempio assicurato, come assicurata è la rivolta popolare di chi vi si oppone.

■ *Al di là delle vicende personali dei tre protagonisti principali, Michele, Tullio e Sveva, una parte in cui mi sono proprio divertito - ci confessa l'autore - è il raccontare la "marcia ribelle", che le genti delle valli intraprendono da Cicogna a Milano con gli armenti per un viaggio di circa una settimana.*

Una marcia avventurosa, che prima cerca di uscire dalla valle lungo la carreggiabile che da Cicogna porta alla galleria, ma poi devia risalendo il declivio sin al rifugio del Pian Cavallone.

Per chi conosce i posti ve le immaginate centinaia di persone sul crinale della valle che osservano il Lago Mag-



giore ai loro piedi, e Milano in lontananza? Nel racconto da lì si dirigono nello splendido paesino di cimatori di pietra di Montorfano e poi via lungo l'Alto Vergante sino alla pianura lungo il Ticino.

■ Riusciranno i nostri eroi nell'impresa di circondare il grattacelo della Speedy Construction e a bloccare l'opera? Se siete curiosi, Isole Ribelli lo si può trovare in libreria o on-line in versione cartacea e

e-book. Lo presenteremo a "Le Radici e le Ali" mercoledì 11 marzo.

Mirco Fagioli classe 1962, nato in provincia di Milano. Psicologo Psicoterapeuta, si occupa di servizi sociosanitari per persone fragili. Vive in riva al Ticino nel parco naturale, cerca di mantenere uno stile di vita sostenibile. Curioso per natura, viaggia a ritmo lento, Isole ribelli è il suo primo viaggio letterario.

Una storia di Resistenza poco conosciuta

E' quella delle Brigate Franche Libertarie di Silvano Fedi e dei suoi compagni ventenni nella Pistoia del 1944, occupata dai tedeschi.

Silvano Fedi è uno studente di 23 anni quando l'Italia esce dalla seconda guerra mondiale e i tedeschi occupano la Toscana.

Sta nascendo, sul territorio italiano, uno dei movimenti più forti e discussi della nostra storia: la Resistenza. Insieme a un gruppo di ven-

teni come lui decide di fare la propria parte dando vita a una brigata di ribelli: le Squadre Franche Libertarie.

■ Pistoia 1944 è un film che racconta la loro storia, quella di ragazzi intrepidi, audaci, con tante azioni in mente, ma due leggi ben precise a guidarli, la non violenza e l'autonomia dei partiti; quest'ultima, fortemente voluta da Silvano, perché la lotta per la libertà non appartenesse a nessuna

forza politica, bensì all'intera razza umana.

■ Un film che parla di ideali, fratellanza, coraggio, e tutto ciò che univa dei ragazzi che hanno perso la vita prima ancora di avere la possibilità di scoprirla. Iconico, invece, il personaggio di Silvano Fedi, ventitreenne che sussurra all'indipendenza ottenuta senza colpo ferire. Perché il primo ingrediente per cambiare il mondo è la reale volontà di farlo.

Ma le parole non possono descrivere appieno l'idea che Silvano Fedi aveva del mondo, per questo ne è stata fatta una pellicola cinematografica, attraverso la quale un gruppo di giovani cineasti ha voluto raccontare di come quei giovani del '44 hanno trovato il coraggio di affrontare la crisi del loro tempo.

Questo film verrà proiettato a Le Radici e le Ali, alla presenza degli autori il prossimo 25 aprile.

I Curdi del Rojava per un progetto democratico e confederale

Hanno fermato l'ISIS, stanno costruendo una società aperta, rispettosa delle diversità e della natura. Perché li stiamo abbandonando?

“Io oggi non parlerò del popolo curdo, ma del nostro progetto democratico del nord est della Siria”. Così ha esordito Hazal Koyuncuer, portavoce della comunità curda milanese, martedì 19 novembre a Cuggiono, presso Le Radici e le Ali, in una serata promossa dall'Ecoistituto della valle del Ticino in collaborazione con Acli e Anpi, che ha visto anche la partecipazione del sociologo Guido Viale.

Ma è stata l'attivista curda la protagonista dell'intenso incontro in cui ha parlato del progetto che stanno sperimentando i popoli del nord est della Siria, in un territorio chiamato Rojava non riconosciuto ufficialmente né dal regime di Bashar al-Assad, né dalle Nazioni Unite e nemmeno dalla Nato. Una società autonoma nata dall'idea rivoluzionaria di Abdullah Ocalan, unico prigioniero presente nell'isola-carcere di Imrali in Turchia, ormai da vent'anni.

È durante il periodo delle primavere arabe (2011-12) che i popoli del nord est della Siria decidono di non far parte di

nessun gruppo rivoluzionario siriano e cercano una terza via di liberazione che chiameranno “confederalismo democratico”. Dichiarano la nascita dell'Unità di difesa del popolo e dell'Unità di difesa delle donne. Scrivono la Carta del Contratto sociale del Rojava con questo incipit: “Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobane, una confederazione di curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta. Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli.”

■ I principi fondamentali del confederalismo democratico



sono: femminismo, ecologia e democrazia dal basso. Ed è la figura delle donne uno dei cardini che caratterizza questa esperienza sociale. “Nella società del medio oriente dove il patriarcato è molto forte, l'unica forma per distruggerlo è la partecipazione delle donne nel sistema sociale e economico istituzionale”, ci dice Hazal. E come osserva Viale, “non ci si libererà dalle dittature che dominano i paesi del medio oriente senza che le donne conquistino una loro autonomia. Questa è la vera minaccia che interessa il modo arabo”.

Ma il progetto di confederalismo democratico è molto di più: è una visione non statale dell'organizzazione sociale, su ispirazione del municipalismo libertario dell'anarchico Murray Bookchin, è l'importanza dell'istruzione dei giovani perché “quando si parla di rivoluzione bisogna investire sulla gioventù che porta avanti la democrazia” ed è con la consapevolezza culturale che si crea una democrazia, “la si costruisce a partire dalla conoscenza delle culture a cui si appartiene e che ci sono vicine”. Ciò che è avvenuto e sta tuttora avvenendo nel Roja-

va non è una lotta per avere un'autonomia o un'autodeterminazione, ma il progetto di un nuovo sistema di democrazia “basato su una nuova umanità che si può dare ai popoli, un progetto di pace”. Per questo, ci dice Hazal, è fondamentale che il progetto del Rojava sia sostenuto non solo per i popoli del nord est della Siria, ma per tutti i popoli del medio oriente e chiede che diventi una responsabilità di tutti.

“Noi il nostro dovere lo abbiamo fatto: abbiamo lottato contro l'ISIS, abbiamo costruito con le popolazioni una nuova democrazia, ora chiediamo a voi, alle vostre istituzioni di sostenere questa democrazia e di fermare l'invasione turca”.

■ E al termine della serata non ci resta che interrogarci su quello che siamo e che non facciamo. Se non si combatte per dei valori, non si difende il lavoro, la democrazia, la dignità, la pace. Ciascun popolo che vuole la libertà e la democrazia deve imparare a combattere per conquistarle e per mantenerle. È questo l'insegnamento più grande che ci lascia Hazal e la resistenza del popolo curdo.

Piera Gualdoni



Lontani da casa. Incontro col fotografo Ibrahim Malla

Ibrahim Malla è un fotografo Italo Siriano di fama internazionale, specializzato in campo umanitario sociale. Ha operato per conto della Croce Rossa Internazionale e della Mezzaluna Rossa su scenari di guerra. In collaborazione con la Croce Rossa di Bosnia Herzegovina che recentemente stretto a Sarajevo un patto di azione con la Croce Rossa Lombarda, sta lanciando la campagna fotografica "Lontani da casa - Away from Home" che ha presentato durante la serata tenuta a "Le radici e le Ali" il 28 novembre scorso.

■ L'obiettivo della campagna è di evidenziare le sofferenze dei migranti sulla rotta dei Balcani attraverso la fotografia per aumentare la consapevolezza del dramma di chi fugge dalle guerre, dalle oppressioni, dalla fame. La serata organizzata da Ecoistituto, Foto in Fuga (Inveruno), Collettivo Talpa (Cuggiono), Fotopercorsi (Castano P.), La Memoria del Mondo (Magenta), Caritas Decanale, ACLI., Cuggiono Giovani, ha visto una numerosa partecipazione.



■ Ibrahim parla il linguaggio universale della fotografia, questa è la sua missione: utilizzare le immagini per veicolare un messaggio importante a tutti. La sua presentazione parte dalla geografia, dalla storia della sua terra per finire con i volti delle persone che soffrono. Cosa significa essere fotografi della Croce Rossa? cosa significa essere fotografi umanitari? Ibrahim ce lo ha spiegato con le sue immagini raccontate dalla sua viva voce.

■ «Essere un fotografo umanitario significa guardare attraverso l'obiettivo non con

gli occhi ma con il cuore. Le mie foto servono per portare aiuto alle persone che fotografo, ci sono loro prima di tutto, per questo devo entrare in sintonia, capire le loro necessità. Essere un volontario mi ha insegnato molto».

Le sue immagini raccontano di un paese che ama, la Siria, il suo paese, la sua gente, i suoi affetti, i suoi scatti raccontano di una guerra ingiusta, come tutte le guerre, ma lo fa con l'amore e la voglia di rinascita. Siamo stati tutti rapiti dal racconto. La Siria e i Balcani non sono solo sui giornali, in tv o sul tablet, quei luoghi e quelle sofferenze quella sera erano lì. Grazie Ibrahim per questo messaggio di speranza e per questo tempo che ci hai voluto regalare per farci sperare che un futuro migliore può esistere cui versa la Siria, che da 7 anni ormai è devastata da un sanguinoso conflitto con conseguenze umanitarie gravissime. Migliaia di civili siriani



sono esposti ogni giorno al rischio di essere feriti, uccisi, cacciati dalle loro case, morire di fame. Le sue parole, le sue foto ci hanno davvero avvicinato alla Siria. Fotografie buone - essere vicino.

Una storia che ho nel cuore

di Ibrahim Malla

I protagonisti di questa storia sono Fatima e Omar, due bambini siriani, fratello e sorella. Li ho incontrati durante una missione umanitaria in uno dei momenti più difficili della guerra, a Bet Sahem, una zona sotto assedio, dove la popolazione era quasi allo stremo delle forze dato che non riceveva aiuti dall'esterno da oltre un anno.

Come si sopravvive in una città sotto assedio? Fatima e Omar lo sanno bene: il cibo scarseggia, mancano i medicinali, spesso mancano l'elettricità, il gas, l'acqua, si vive nell'angoscia di non farcela e con lo stomaco vuoto. Per questo il nostro

arrivo ha segnato per loro un momento indimenticabile, di gioia, di eccitazione quasi febbrile. Alla distribuzione di aiuti umanitari hanno ritirato la razione alimentare per la loro famiglia ma non hanno avuto il coraggio di aprire la scatola. L'hanno caricata sulla bicicletta così com'era. Ma il desiderio di conoscerne il contenuto era fortissimo: Omar ha cercato di leggere l'elenco riportato sul cartone ma sul suo lato era scritto in inglese e non riusciva a capire; ha quindi chiesto a Fatima «Dalla tua parte è scritto in arabo? Dai ti prego, leggi cosa c'è dentro!» e la sorella: «Farina, tonno, zucchero, 5 chili di riso! Abbiamo un tesoro!».



“Faccio il mestiere più bello al mondo, salvo vite in mare”

A parlare è Pietro Marrone, il pescatore che alla guida della ong Mediterranea ha salvato 49 naufraghi. Ora è sotto processo accusato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Da poco in libreria “Io non spengo nessun motore”, un testo da lui scritto che ricostruisce quei momenti: “Ho semplicemente obbedito alla legge del mare e alla Costituzione, non sono un attivista, faccio queste azioni perché è giusto”.

Il 49enne Pietro Marrone è nato a Mazara del Vallo, proviene da una famiglia di pescatori, e a 24 anni era già un lupo di mare tra un peschereccio e l'altro. Nel 2017 è divenuto comandante della Ong Mediterranea – Saving Humans, la prima nave battente bandiera italiana adibita al salvataggio. Lo scorso 18 marzo, a largo delle coste della Libia, ha salvato 49 naufraghi che in balia delle onde stavano morendo affogate nel Mediterraneo, le ennesime vittime. Poi ha deciso di sbarcare a Lampedusa, forzando il divieto del governo italiano.

Ora è indagato per favoreggiamento all'immigrazione clandestina: “Io nella vita ne ho viste tante, ho avuto parecchie avventure ma sono una persona onesta, e di finire interrogato in caserma non mi è mai capitato. Figurarsi di rischiare un arresto – spiega – Mi capita ora che mi sembra di aver fatto la cosa più giusta della mia vita”.

Da poco in libreria è uscito “Io non spengo nessun motore” (Solferino editore), un libro pragmatico – per niente ideologico o manicheo – nel quale Marrone nelle anomale vesti dello scrittore racconta la sua vicenda e i motivi per cui ha coscientemente violato le leggi dello Stato italiano: “Ho rispettato la legge del mare”, dice. Una lettura che ci narra

una storia di disobbedienza e di grande umanità.

Marrone è un uomo comune, un pescatore che non si è mai occupato di politica né di questione impegnate. Da comandante di una nave è finito in cose più grandi di lui, eppure non vede l'ora di ritornare in mare per salvare altre vite. Ma deve aspettare che il governo liberi la Mare Jonio e la Alex, le navi di Mediterranea – Saving Humans sotto sequestro amministrativo.

Perché l'idea di questo libro, come le è venuta?

Non mi ritenevo nemmeno in grado, io parlo poco e finora avevo scritto solo sui registri di bordo. E che era importante far sapere che queste azioni di salvataggio le possono svolgere tutti, basta essere persone per bene.



Come replica a chi vi considera un “taxi del mare” e vi accusa di avere rapporti con gli scafisti: lei ha mai avuto contatti di questo tipo?

Ho visto che gli unici che hanno avuto rapporti accertati con gli scafisti, con i trafficanti di esseri umani, per ora sono stati membri del governo, delle istituzioni. Nello Scavo, un grande giornalista che ho avuto l'onore di avere a bordo in molte missioni, ha pubbli-



cato su Avvenire, il giornale dei vescovi, un'inchiesta e persino le foto. E chiedono a noi se abbiamo rapporti con gli scafisti? Noi siamo l'incubo dei trafficanti. Salviamo le persone che altrimenti sarebbero o morte, oppure catturate dai libici e rivendute ai trafficanti che così potrebbero di nuovo farsi pagare, o utilizzarle come schiavi

Passiamo al suo atto di disobbedienza, non pensa che la legalità sia sempre un valore da difendere?

Assolutamente. Ho rispettato infatti la legge del mare, la Costituzione del mio paese, le leggi internazionali. Sono altri che si inventano norme che sono fuorilegge. Se mi dicono lascia morire uno in mare, oppure spegni i motori rischiando di far morire il mio equipaggio e le persone che ho a bordo, io non posso obbedire. Perché rispetto la legge. Sempre.

Con Mediterranea avete sfidato i “porti chiusi” però i consensi popolari sembrano darvi torto. Secondo lei, qual è il motivo?

La gente ha paura. Comunque per salvare una vita, anche una sola, non occorre il consenso. Si fa perché è giusto.

La questione dei flussi migratori nel Mediterraneo dovrebbe essere gestita dall'Europa, in questo l'Italia non è stata abbandonata a se stessa?

Non mi intendo molto di politica, sono questioni complesse. Io comando una nave. Certo che chi se ne intende dovrebbe fare qualcosa. Per fermare questa strage continua, per ridare dignità al nostro povero mare, trasformato in un cimitero. Ma non si può pagare i libici perché tengano gli esseri umani dentro dei campi di concentramento. E questo l'Europa e l'Italia lo sanno. Noi di Mediterranea, io e il mio equipaggio, i capimissione, il Rescue team, tutti ci prendiamo delle responsabilità. Lo facessero anche i governanti, europei, italiani, di ogni Paese.

Sintesi dell'intervista a Pietro Marrone è di Giacomo Russo Spena

Sulle Alpi c'è un altro Mediterraneo

Maurizio Pigliasotti racconta la rotta tra le montagne. Dove i migranti muoiono di freddo ma resiste l'umanità. E' tutto nel passaggio in cui Maurizio Pigliasotti raccoglie e commenta la confessione di un membro delle forze dell'ordine, il senso di *Ancora dodici chilometri - Migranti in fuga sulla rotta alpina* (Bollati Boringhieri) un libro terribile e bellissimo che non si riesce a leggere tutto di fila perché spesso i racconti, i fatti, le testimonianze sono troppo intensi. *“Capita soprattutto quando nevicava molto e fa particolarmente freddo, che io sia a casa. So che lassù tra quei boschi sta accadendo qualcosa di tragico ed enorme. So che ci sono dei dispersi: Sono notizie che girano perché si sa sempre quando partono, quanti vengono intercettati e quanti arrivano. Allora anche se ho appena posato la divisa, anche se a casa ho la mia famiglia, indosso gli scarponi e la giacca a vento, e vado a*



cercarli”. Cade la neve su di noi riuniti in cerchio a parlare di vita e di morte, mentre alcuni ragazzi africani a cui nessuno chiede nulla, vengono riforniti di scarponi che guardano sospettosi. Seguono nel racconto del giovane militare dettagli spaventosi, uomini recuperati a oltre 2500 metri di quota, nella bufera, sepolti, quando va bene vivi, sotto cumuli di neve.

■ Grazie a queste capacità di ascolto, Pigliasotti ha costruito una inchiesta sull'altro

Mediterraneo, quello fatto di neve e ghiacciai attraversati da legioni di ragazzi africani, in scarpe da ginnastica. Ignorati dalla stampa e dal discorso pubblico salvo quando il ritrovamento estivo di ossa umane, svelate dallo scioglimento delle nevi, conquista un trafiletto nelle cronache locali. Ma questo libro è anche una cronaca serrata dell'umanità che, nonostante tutto resiste perfino in chi è pagato per essere disumano, come vuole la biopolitica della paura,

che ha costruito un nemico nero per i bianchi poveri dell'Occidente.

■ Sono in tanti per esempio in Val di Susa, a uscire di casa, a salire sui monti, nelle sere d'inverno perché sanno che qualcuno rischierà di morire anche quella notte nel flusso continuo (e di fatto tollerato a proprio pericolo) di migranti che l'Italia “lascia passare” in Francia. I tanto vituperati No Tav sono tra i più attivi perché hanno conosciuto sulla loro pelle la violenza di cui è capace uno Stato che non riconosce più il progetto della sua Costituzione. Ma su quei sentieri innevati si incontrano con i poliziotti che, smontati magari dalla guardia dei cantieri Tav, vanno anche loro in cerca di migranti da salvare. E mentre gli africani inseguono la sopravvivenza, gli italiani della montagna inseguono la propria umanità. E la dignità di noi tutti.

Tommaso Montanari

Assegnato l'Ambrogino d'oro all'associazione Laudato si'

Un'alleanza per il clima, la terra, la giustizia sociale di cui siamo tra i soci fondatori

“In occasione di Sant'Ambrogio, la città esprime la sua gratitudine a chi dedica la propria vita al bene comune. Milano premia gli uomini e le donne, le associazioni e le organizzazioni che hanno saputo dare un contributo speciale alla città”.

Il 7 dicembre scorso, Sant'Ambrogio, l'associazione “Laudato Si una alleanza per il clima, la terra, e la giustizia sociale”, (di cui siamo tra i soci fondatori) ha ricevuto dal sindaco di Milano questo prestigioso attestato di civica benemerita. Qui di seguito la motivazione letta durante la cerimonia,

“Nata su impulso di Don Virginio Colmegna, ha base operativa alla Casa della Carità, e ispira la sua azione al principio di “ecologia integrale” al centro dell'enciclica Laudato Si di Papa Francesco.

Le grandi migrazioni provocate da guerre, desertificazioni, cattivo sfruttamento delle risorse, impongono uno stile di vita basato su sobrietà, produzione e consumo sostenibili, rispetto dell'ambiente.

Da qui il progetto di conversione ecologica, di cui l'associazione si fa promotrice in piena sintonia con il grande

movimento ambientalista dei giovani di tutto il mondo. Grazie al contributo di intellettuali e attivisti, e a un processo di scrittura collettiva, che ha coinvolto più di duecento persone, è nato il documento “Una alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale”, sulla cui scorta si stanno in tutta Italia collettivi di associazioni per attuare e promuovere le indicazioni sulle scelte energetiche territoriali, dell'accoglienza e degli stili di vita”.

www.laudatosi-alleanza-clima-terra-justizia-sociale.it



Un augurio di buon anno!

L'anno da poco concluso è stato quello delle grandi mobilitazioni giovanili, un anno critico sul fronte dei cambiamenti climatici, nel mondo e anche in Italia.

■ Quello che ci siamo lasciati alle spalle è stato uno dei più caldi della storia secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale dell'Onu e anche in Italia il caldo si è fatto sentire: il mese di ottobre è stato il secondo più caldo in assoluto dal 1800 ad oggi. A parlar chiaro della criticità della situazione sono anche le immagini delle tante città italiane messe in ginocchio quest'anno dal clima "pazzo", Venezia più volte sommersa dall'acqua alta, Matera, colpita nei mesi scorsi da intense piogge, centri urbani come Fiumicino e Alvaro (Fr) dove si sono abbattute violente trombe d'aria.

■ Allargando lo sguardo, quello che sta accadendo nell'Australia devastata dagli incendi, in Siberia, in Amazzonia. In Groenlandia, in Antartide è di una drammaticità catastrofica. Gli studi più accreditati ci dicono che abbiamo circa dieci anni per cercare di salvarci dalla catastrofe climatica, dobbiamo dimostrare a noi stessi che un briciolo di intelligenza e saggezza ci è rimasta. E per far questo dobbiamo cambiare visione e valori, non più spasmodica ricerca del profitto, con la lotta contro tutto e contro tutti, non più distruzione della natura, ma salvaguardia del vivente, diminuzione drastica delle disuguaglianze fra le persone e non monopoli in cui pochi individui detengono la ricchezza di intere nazioni.

■ E non si dica che una inversione di rotta non si può fare, abbiamo tutto: soldi, risorse, tecnologia, e se la recuperiamo anche quel po' di intelligenza, per rendere nuovamente la terra il paradiso che è, con cibo, prosperità, serenità, vita dignitosa e pace per tutti. E' necessaria però una chiara presa di coscienza, una mobilitazione senza precedenti e una lucida visione che una inversione di tendenza venga applicata nella pratica a tutti i livelli, cominciando dal qui e ora, dagli ambiti locali a quelli generali.



■ Dobbiamo avere le idee, ma soprattutto saperle mettere in atto, avere una cultura allargata perché tutti gli aspetti sono connessi: economia, ambiente, energia, agricoltura, salute, alimentazione, tecnologia, giustizia sociale.

Non abbiamo bisogno di uomini o donne della provvidenza, ma di sempre più persone animate da volontà e lungimiranza. L'economia che pretende di continuare a crescere infinitamente in un pianeta dalle risorse finite, è fuori dalla storia, dobbiamo pensare e vivere nell'unica maniera che può darci un futuro, cooperare, mettendo al centro la persona, l'ambiente, il mutuo aiuto reciproco.

■ Ci sono molti esempi di progetti ed esperienze che stanno andando nella direzione giusta, bisogna farli conoscere, replicarli, rendere chiaro che non si tratta di utopie ma di realistiche alternative. O meglio: di scelte obbligate, se vogliamo avere un futuro. Vorremmo cercare insieme di conoscerle meglio, di farne tesoro, di metterle in pratica anche da noi.

E in questo anche il tuo aiuto sarà prezioso.

Auguri di buon anno e di rinnovato impegno a tutti!

Come puoi sostenere le nostre attività

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org
attraverso una **donazione libera**
Coordinate IBAN:
IT 94C0558433061
000000062288

Banca Popolare di Milano
Agenzia 01299 Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - ONLUS sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155

